

L'avvio del nuovo anno pastorale per la diocesi ambrosiana coincide con la festa liturgica della Natività di Maria cui è dedicato il nostro Duomo. L'Arcivescovo ha ripreso le riflessioni precedenti, con un capitolo dedicato al rapporto con la società e al contributo che la famiglia vi può dare.

A tutte le famiglie – credenti e non credenti, con qualsiasi percorso umano e spirituale alle spalle – il Cardinale propone la terza tappa del Percorso Pastorale triennale, intitolato *"Famiglia diventa anima del mondo"*.

Con questo scritto, tenendo conto della situazione variegata e complessa, della famiglia moderna, egli vuole infondere fiducia e speranza *"alle famiglie che hanno potuto trasmettere il dono della vita ai propri figli, a quante soffrono per l'impossibilità di farlo, e a quelle che hanno trovato altre modalità per esprimere la propria fecondità...; alle famiglie più giovani, appena costituite e a quelle sorte da tanto tempo...; a quelle giunte da Paesi e culture geograficamente distanti da noi, con un bagaglio culturale per noi nuovo, e a quelle che hanno da sempre abitato il nostro territorio...; alle famiglie disagiate e a quelle che stanno bene"* (n.1).

Il discorso tocca i vari momenti in cui si articola la vita di famiglia: l'esperienza del lavoro e i giorni della festa; l'impegno di educare e la necessità di una casa; il caso della malattia e la cura della salute; il ruolo sociale.

La convinzione del Vescovo, che può diventare anche la nostra nella misura in cui condividiamo le sue analisi e le sue proposte, è che le famiglie – non solo quelle cristiane – possono dare molto alla società nei molteplici contesti educativi, culturali, economici, sociali in cui vivono.

**La famiglia diventa "anima del mondo" assumendosi l'impegno educativo**, vissuto in sinergia tra famiglia e scuola, Chiesa e società.

**La famiglia è "anima del mondo", perché incarna la relazionalità**; pertanto non deve affatto chiudersi in se stessa, ma essere aperta ed accogliente, per vivere da protagonista la vita sociale.

Gli orientamenti da condividere nell'azione pastorale spaziano in diversi settori come l'invito ad allargare l'orizzonte su tante realtà che minacciano il nostro mondo: miseria, ignoranza, prostituzione, emarginazione degli stranieri, sicurezza sul lavoro, condizione degli anziani...

Ogni famiglia – è il principio che sta a fondamento di tutta la proposta – ha la sua radice profondamente umana nell'amore, che significa sensibilità verso l'altro, in una dedizione di sé senza misura, specie nei momenti difficili. Da questa carica di umanità propria della persona umana deriva quell'"umanesimo" che è il vero fermento di ogni rinnovamento!

Le famiglie hanno questa speciale vocazione: "umanizzare" la città. Se vogliamo migliorare la convivenza nei nostri paesi i passi da fare sono chiari, impegnativi ma pur sempre possibili: ad esempio favorire l'inserimento delle coppie giovani, che iniziano la loro avventura familiare in un territorio nuovo...; come pure integrare gli immigrati, che chiedono di diventare cittadini...

In tutto questo la famiglia non può certo agire da sola: ecco perché istituzioni e famiglie devono aprirsi in una collaborazione a tutto campo.

Ridisegnare una pastorale più "a misura di famiglia" è la gioiosa fatica che ci attende!

La lunga riflessione sulla vita delle famiglie non arriva tanto - al III anno del Percorso - ad auspicare qualche impegno da assumere liberamente, quanto diventa un appello esplicito ad essere ciò che sono "per costituzione": è lo stesso Creatore, infatti, che le ha volute come "anima del mondo", protagoniste a pieno titolo della vita della società e della Chiesa.

Si può dire ad ogni famiglia: **poiché sei "anima del mondo", dai un'anima a questa società**. *"La vitalità della famiglia, l'intensità delle sue relazioni, la sua capacità di amare, di educare, di accogliere, di perdonare, di dare fiducia all'altro, costituiscono un soffio vitale, assolutamente necessario ed insostituibile in una società che sempre più invoca relazioni autentiche, ispirate alla verità e all'amore, alla dignità e bellezza di ogni persona, al bisogno di ricercare sopra ogni cosa il bene dell'altro"*. (n.2)

Avvertiamo tutti, a questo proposito, il forte contrasto con la realtà culturale e sociale del mondo di oggi, in cui si scontrano istanze e sistemi di valore più o meno dichiaratamente contrapposti.

Da una parte conosciamo la nostra identità di uomini che godono, per grazia, la condizione, del tutto unica, di *figli amati* da un unico Padre, e quindi resi, di conseguenza, *fratelli capaci di amarsi* gli uni gli altri, in una dimensione armonica di relazionalità e fraternità che ci rende "popolo di Dio".

Dall'altra, però, registriamo pure nell'uomo moderno una spiccata tendenza alla *"ec-centricità"*, che può scadere in una esclusiva e sfrenata ricerca di *beni di consumo* (sostituendo gli altri con le cose possedute o desiderate); non diversamente il *culto dell'efficienza* diviene consuetudine, stile di comportamento (nel lavoro come negli affetti), favorendo anche in noi il sopravvento della logica di profitto che va per la maggiore.

Ecco perché il panorama del mondo cambia e molto in fretta. Tutti i sistemi di valore fondati sulla relazionalità sono mutati profondamente: il benessere individuale si sostituisce al *bene comune*; la gratificazione di sé, il ripiegamento sul privato e l'assunzione di comportamenti individualistici finiscono con l'indebolire o addirittura recidere del tutto i *vincoli di senso comunitari*.

La vera testimonianza che la Chiesa nel suo insieme, ma anche i singoli credenti sono chiamati a rendere per l'avvento del Regno di Dio è come un fascio di luce che tormenta, inquieta, risveglia il corpo inerte e indifferente dell'umanità. *"La vera comunità cristiana penetra come una scheggia nel corpo del mondo, imponendosi come segno"* (Pavel Evdokimov).

Troppo spesso il pallore del nostro esempio e il compromesso, da una parte, l'orgoglio e la vena polemica, dall'altra, impediscono che il messaggio cristiano genuino e i grandi valori della fede brillino come lampade sul moggio.

La costanza serena, la fermezza dolce, la coerenza sistematica ci permettono, invece, di essere fonte di interrogazione, stimolo e provocazione per un mondo grigio e assuefatto. E' la tesi sostenuta da Jacques Maritain che ha detto: *"Se un tempo bastavano cinque prove per l'esistenza di Dio, oggi l'uomo le ritiene insufficienti e ne vuole una sesta, la più completa, la più autorevole: la vita di coloro che credono in Dio!"*.

La famiglia che è “*nel mondo*” è chiamata a diventarne “*anima*”, infondendo in ogni tipo di relazione tra le persone “un soffio” di amore, di servizio, di gioia, di speranza... Il Convegno nazionale ecclesiale di Verona (ottobre 2006) ha precisato puntualmente gli ambiti di vita in cui la famiglia sa offrire il proprio apporto, diventando così artefice di una nuova civiltà: la vita affettiva – il lavoro e la festa – la fragilità umana – la tradizione e la cittadinanza. Sono i punti nodali attorno a cui cercherà di essere attenta la nostra azione pastorale.

Scrive l'Arcivescovo al n.2: “*E' necessario non sottrarsi ad una presenza costruttiva nel mondo della scuola, della cultura e delle comunicazioni sociali, del lavoro e del tempo libero e dove il bene educativo dei figli lo richieda*”. E' l'invito a dar vita ad una civiltà umana e umanizzante, centrata sulla dignità sacrosanta della persona.

“*Quest'anno – è la prima indicazione pratica – avremo l'opportunità di allargare gli orizzonti, così che la trasmissione della fede e l'educazione all'amore e alla vita possano irradiare dall'ambito familiare nel mondo di oggi uno stile di vita nuovo, in grado di portare speranza autentica negli ambiti della cura della fragilità, del rispetto dei tempi umani e sociali scanditi dai ritmi della festa e del riposo, della partecipazione alla comune edificazione di una cittadinanza degna dell'uomo*”.

La Chiesa, attraverso la voce degli esponenti più autorevoli, ha detto e sempre ribadisce in ogni circostanza che *la nostra speranza è Gesù, il Redentore del mondo; del suo amore crocifisso e vittorioso nella risurrezione noi siamo testimoni*. Ciò equivale a ricordarci che tutto ciò che nella vita ha un certo valore deve essere acquistato con la fatica e il sacrificio personale.

Oggi, invece, intere generazioni vivono con altre prospettive e soffrono un grave disagio esistenziale (suicidio, droga, alcolismo, bulimia, anoressia, depressione cronica...), basti vedere i diversi contesti di vita: poiché questo nostro mondo stima solo la forza, soffrono di più bambini, giovani e anziani, che hanno meno potere...; le donne più degli uomini, gli stranieri più di quelli del posto...

Per uscire da questa condizione di miseria **bisogna ritrovare il senso della condivisione dei valori**, liberandosi dagli idoli che non danno salvezza: è la missione che la Chiesa porta avanti da sempre!

La famiglia, in particolare, che è il fondamento delle comunità umane, manifesta tutta la sua forza d'amore resistendo ed accollandosi servizi diversi, come l'assistenza ai malati psichici, o l'aiuto ai figli disoccupati. Non manca però chi tenta di travolgerla, per sostituirla con simulacri, vuoti di sacralità. Al contrario, quando lo Stato si limita a risposte burocratiche a chi sta sulla soglia della vita e della morte, ai concepiti e ai malati terminali, non mancano nella società e nella Chiesa persone che si associano generosamente per assistere e guidare madri e morenti.

*La solidarietà, l'impegno sistematico per il bene comune* ci sono ancora ai giorni nostri: ne sono prova tanti esempi, che assai raramente vengono citati dai mezzi di comunicazione sociale. Non mancano nemmeno oggi, grazie a Dio, autentici “profeti di speranza”, artefici di una nuova civiltà.

I Vescovi italiani al termine del Convegno di Verona non a caso hanno voluto indicare nella “*sollecitudine per il bene dell'uomo e della società*” uno degli obiettivi pastorali irrinunciabili della missione ecclesiale.

La ‘sollecitudine’ è un tratto che caratterizza la persona di Gesù, che è il nostro maestro di vita (non solo sul piano spirituale) e, d'altra parte, si riferisce ad una virtù tipicamente paterna e materna, che descrive la disponibilità dei genitori a “dare la vita” giorno per giorno, mettendo se stessi a servizio della crescita delle persone che amano.

Nel solco della Chiesa italiana si inserisce anche il Percorso pastorale della nostra diocesi che l'Arcivescovo precisa così: “*Siamo tutti chiamati a camminare insieme: un'alleanza vera ci deve portare ad una reciproca collaborazione. Infatti, il bene della Chiesa, il bene della famiglia e il bene della società sono orientati nella medesima direzione e confluiscono alla stessa meta: il bene della persona nella verità e nell'amore*” (n.3)

A chiare lettere viene auspicato un “lavoro di squadra” – oggi si usa dice “in équipe” – mosso dal comune interesse per la dignità della persona umana. E' nota a tutti la condizione in cui si trova a vivere l'uomo di oggi, che è assai simile a quella del malcapitato di una parabola evangelica, “spogliato” della sua identità e “picchiato” dall'indifferenza e dall'ostilità della società in cui vive.

La Chiesa in genere – e in specie la famiglia – deve interpretare il ruolo del “buon samaritano”, alleandosi a tutti coloro che sono in grado di offrire le proprie prestazioni anche professionali per venire incontro ai bisogni delle persone che soffrono isolamento e disorientamento.

Ci preoccupa molto quanto stiano dilagando i comportamenti incivili e quanto siano apprezzati, emulati, condivisi dalle masse. Chi urla di più, chi aggredisce, chi offende ed umilia l'altro, sembra avere più successo e ammirazione rispetto a chi, invece, agisce in modo corretto, è educato, tollerante, onesto...

Ecco perché sarebbe già una buona base di partenza impegnarci tutti a educare alla cura delle relazioni, elevandone la qualità, perché è su relazioni umane buone che si innesta una vita familiare, sociale ed ecclesiale piacevole e proficua.

Se come comunità cristiana, a partire dalla famiglia, vogliamo essere “anima del mondo”, cominciamo a coltivare **stili di incontro e di comunicazione soddisfacenti**, che valorizzano ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

Dobbiamo ricordarcelo sempre: qui si cresce o si cade insieme, perché siamo tutti interdipendenti. Tanto vale educarci ed educare le persone con cui entriamo in contatto, ad uno stile di comunione e di collaborazione, perché è nella complementarietà delle persone che possono essere promosse relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

Dice l'Arcivescovo, mettendo il fondamento di tutto il suo articolato programma: “*L'uomo non nasce da solo, non apprende alcun linguaggio senza l'apporto degli altri, non ama e non lavora isolato dal mondo (...); è dal legame e nel legame con gli altri che si accende il gusto della vita*” (n.3)

*"In un contesto come l'attuale, così poco razionale e fortemente legato alle emozioni e sensazioni, è del tutto decisivo offrire esperienze concrete e umanamente persuasive di vita familiare riuscita".* E' il Cardinale a chiedere, oltre allo "sguardo della ragione, illuminata e purificata dalla fede", anche la presentazione di esempi positivi, che aiutano a "cogliere il senso profondo della famiglia e la sua perenne vitalità" (n.7).

Nel nostro tempo, in cui si levano molte critiche nei confronti della famiglia, ritenuta responsabile di impedire la libertà dei singoli (anche gli affetti, ormai, sono diventati precari), non mancano – come già all'epoca della Chiesa degli apostoli – aspetti culturali che sembrano rendere difficile, o per qualcuno addirittura impossibile, l'evangelizzazione: viene meno il senso cristiano della vita che nasce e che muore, che ama e soffre, che lavora e fa festa; sembra evanescente una fede che registra un abbandono progressivo della pratica religiosa; affiora in molti il dubbio se valga o no la pena di vivere con un certo ordine o non sia piuttosto meglio "vivere alla giornata" o "secondo le attrazioni del momento"... Questa "incertezza esistenziale", questo pessimismo sulla vita, a sua volta, produce disimpegno, frustrazione, noia, ricerca continua di evasioni, al limite anche disperazione.

Il poeta Montale, in un suo diario, lamentava: *"Siamo a Pentecoste, e non c'è verso che scendano dal cielo lingue di fuoco"*. Ai suoi occhi il mondo cristiano appariva come muto di fronte alla condizione simile a quella di Babele (la confusione delle lingue) di cui la comunicazione tra gli uomini sembrava soffrire. Anche la Chiesa gli appariva incapace di comunicare una parola di speranza agli uomini del nostro tempo: anche la parola della Chiesa si presentava come depotenziata dalla sua forza.

Come mai si è arrivati a questo esaurimento della forza comunicativa della Parola? Al di là dei fenomeni sociali più volte accennati (l'invadenza della comunicazione dei mass-media, l'anonimato della comunicazione a distanza, la pressoché assoluta mancanza di silenzio, ecc.), quella che si potrebbe definire la "tragedia del linguaggio" può dipendere dal fatto che, essendo il linguaggio, anzitutto, un fattore spirituale, ricco di una realtà interiore, deve comunicare una verità ed essere sostenuto dall'amore. Se manca la luce della verità, che cosa si può comunicare? E se manca il calore della solidarietà, perché si deve comunicare?

Alla radice dell'odierna incomunicabilità sta l'assenza di verità e la povertà d'amore! Per questo, all'interno della Chiesa, ma anche nella società stessa, va portata avanti una riflessione sapiente e coraggiosa sul vissuto delle nostre famiglie, lasciandoci ispirare dalla pedagogia di Gesù e accogliendo l'indicazione degli orientamenti pastorali dei Vescovi italiani: *"Una delle scelte da compiere è quella di riuscire a stabilire, da parte delle comunità cristiane, attraverso i presbiteri, i religiosi e gli operatori pastorali, rapporti personali con ogni famiglia - sia che frequenti la Chiesa sia che non la incontri mai - in un tessuto relazionale nuovo, veramente capillare"* (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n.52).

Con la stima e l'incoraggiamento della comunità la famiglia può essere, d'intesa con gli altri, l'ambiente educativo per eccellenza, in cui insegnare ai propri figli la sapienza del vangelo e dunque il gusto della vita.

L'Arcivescovo al n.8 afferma: *"Il legame matrimoniale che unisce l'uomo e la donna, costituendoli 'coppia' in forza della loro differenza, reciprocità e complementarità, è del tutto 'singolare' e non può essere assimilato a nessun'altra esperienza di relazioni tra le persone: né l'amicizia, né altre forme di unione affettiva possono essere equiparate all'intensità e profondità, alla fedeltà e comunanza di vita, di intenti, di decisioni che si possono realizzare tra due sposi"*.

Nel discorso sulla famiglia è importante ribadire una premessa: la famiglia esiste prima di qualsiasi suo riconoscimento sociale, perché scaturisce dall'esigenza profonda dell'amore umano. Poi, di fatto, la famiglia assume anche una valenza sociale perché gli aspetti comunitari, personali e affettivi, non si possono contrapporre a quelli istituzionali, che ci fanno entrare in relazione con tutti, al di là dei vincoli di sangue.

Sappiamo quanto sia inglobante e complessa l'esperienza dell'amore, che a un primo livello coinvolge corpo e psiche: l'amore è qui identificato come "eros". E' la dimensione sensuale dell'amore, accattivante perché permette sensazioni piacevoli, che però non esauriscono le possibilità e le esigenze dell'amore affettivo interpersonale.

Anche il Nuovo Testamento, oltre ai filosofi, parla – in un secondo grado - di "filia". L'amore di amicizia, che ricerca un rapporto gioioso, è esperienza di incontro, di dialogo, di collaborazione desiderata e arricchente: dilata l'esperienza dell'amore lungo il tempo, anche per tutta la vita; interpreta e coinvolge istinto, emozione, intenzioni e azioni; ma per essere esperienza umana che intelligentemente e liberamente persegue il bene dell'altro/a, cerca, lotta per il bene, discerne, approfondisce e porta a maturazione la volontà di bene.

Inoltre una vera amicizia dev'essere caratterizzata dalla fedeltà nella perseveranza, giorno dopo giorno, con la rinnovata capacità di accogliere l'altro/a, diverso da noi, coi suoi limiti e le inevitabili fragilità. Senza questi requisiti è facile chiudersi in forme di amore egoistico, ripiegato solo sul piacere sensitivo e sull'amicizia utilitaristica.

L'insegnamento della Bibbia ha un dono imprevedibile: nel "palazzo dell'amore" c'è un "terzo piano", che interpreta, orienta, assume, finalizza, potenzia divinamente la sensibilità-sessualità e l'amicizia: è chiamato "agape" ed è l'amore cristiano, che si ispira alla carità di Cristo.

La coppia cristiana non chiede prima di tutto al proprio corpo, alla propria sessualità, alla propria conoscenza ed esperienza dell'amore sensibile affettivo e innamorato che cosa implica e che cosa sia amarsi come uomo e donna, come giovane e ragazza innamorata; ma lo chiede al Signore, alla Sua Parola e alla Chiesa, che di questa Parola è a servizio, come un interprete. A sua volta, dopo aver ascoltato, i coniugi reinterpretono, scelgono e poi camminano, riferendosi costantemente a questa Parola viva e vivificante. Fissando lo sguardo su Cristo essi sperimentano la felicità possibile, mentre vivono le caratteristiche fondamentali dell'amore coniugale: l'apertura alla vita (saper vivere per qualcuno), la fedeltà (saper scegliere in modo stabile e duraturo la propria vicenda storica con amore e per amore), l'indissolubilità (crescere nell'unico vero amore per tutta la vita).

Una luce nuova si proietta sulla famiglia quando lì si ascolta, insieme si commenta e poi si cerca di tradurre nella vita la Parola di Dio sul matrimonio. Bellissime le immagini con cui il Vangelo descrive il mistero d'amore che anima la famiglia – *la città posta sul monte, la casa costruita sulla roccia* – ad indicarne il significato intrinseco e il valore sociale.

Al n.9 del Percorso il Cardinale cita un brano della lettera di Paolo ai Colossesi, in cui declina, innestando la novità della prospettiva cristiana nel linguaggio e nella mentalità del suo tempo, *“le motivazioni, la luce, il calore, il significato, il contenuto proprio della carità cristiana”*.

Il simbolo dominante è quello della veste: le virtù elencate sono le varie modalità, le pieghe, i colori del vestito; la carità è quasi la cintura (“il vincolo”) che unisce armonicamente tutte le parti dell'abito.

**La misericordia, la bontà, l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza convergono tutte verso l'amore:** lo promuovono nella coppia e nelle relazioni coi figli nella misura in cui si ricorda di essere stati generati nell'amore, resi santi nel battesimo perché amati da Dio e chiamati a partecipare all'opera della creazione, raccontando a tutti con la nostra vita le meraviglie del suo amore. Ecco alcuni imperativi rivolti da Paolo agli sposi cristiani:

*“La pace di Cristo regni nei vostri cuori”:* la pienezza della gioia viene dall'incontro con lui, la perfezione è il frutto maturo della nostra imitazione di Cristo, l'obbedienza ai suoi insegnamenti procura benessere all'anima e al corpo. Questa visione nuova della vita attraverso le famiglie “anime del mondo” si comunica progressivamente nella società e aiuta a superare le contrapposizioni razziali e le distinzioni di classe e di censo, a sanare egoismi e crisi, in una parola a dare serenità e fiducia ai cuori.

*“La Parola di Cristo dimori tra voi”:* è l'invito esplicito a “fare da maestri” l'uno all'altro, mettendo in comune i doni di sapienza e di scienza, pronti anche ad avvertire del pericolo di ogni deviazione dalla giusta direzione di marcia, con la letizia nel cuore che si manifesta anche nel canto. Una famiglia capace di accogliere e serbare in sé la Parola di Dio esprime freschezza e vitalità sorprendenti e sa essere missionaria anche per attrazione e per contagio.

A questa condizione, dunque, la “casa” costruita sulla “roccia”, che è Cristo, sta: perché c'è lui alla base. Anche se fuori imperversa la bufera, i fiumi si gonfiano, i venti soffianno con veemenza, la casa (e quindi la famiglia) resiste, sfidando gli elementi scatenati.

Questa figura di riferimento invita a **costruire sulla fede, sull'amore e sull'impegno serio e quotidiano la propria casa**. La preoccupazione - certamente giusta - per una buona casa materiale in cui vivere la propria intimità non deve esaurire ogni altro desiderio e impegno. Soprattutto non deve spegnere l'ansia per erigere *la casa interiore*, quella del proprio amore e della propria fede (il verbo ebraico della fede - il nostro *Amen* - indica letteralmente “fondarsi su”, contare su Dio e la sua Parola).

Pertanto è la Parola di Cristo, accolta e vissuta, l'ospite fisso nella casa familiare. Lo stesso amore conoscerà stagioni diverse e andrà continuamente rigenerato. Ciò che sfida il flusso del tempo e delle cose è dentro di noi, dipende dalle nostre scelte fondamentali.

*“La famiglia è una comunità di persone - la più piccola cellula sociale - e come tale è una istituzione fondamentale per la vita di ogni società”*. Così scriveva il 2 febbraio 1994 il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella Lettera alle famiglie, in occasione dell'Anno Internazionale della Famiglia.

Un'istituzione fondamentale per la società, che però è oggi fortemente in crisi e ripetutamente contestata: basti considerare quanti non si riconoscono più nella definizione classica di famiglia...

Da credenti attenti alle esigenze del territorio, anche solo analizzando la questione sotto il profilo sociologico attraverso i dati di diverse indagini, non possiamo non rilevare, innanzitutto, che la famiglia resta al vertice delle aspettative dei giovani e delle preoccupazioni degli adulti.

Nonostante i radicali e veloci cambiamenti che hanno inciso molto sulla famiglia nel nostro Paese, essa resta la principale risorsa per la vita sociale.

Certo le sfide cui è chiamata a rispondere nel momento presente impongono chiarezza di scelte ed una grande capacità di guardare al futuro, ma comunque a partire da una nuova “soggettività sociale” della famiglia.

Proprio di questo argomento parlava già l'esortazione apostolica *“Familiaris consortio”* al n.42: *“La famiglia possiede vincoli vitali ed organici con la società, perché ne costituisce il fondamento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla famiglia: dalla famiglia infatti nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa”*.

A mo' di esempio consideriamo il ruolo positivo che la famiglia può svolgere nell'educazione alla solidarietà, alla giustizia, alla pace, attraverso la concretizzazione di nuovi stili di vita che sono basati sulla sobrietà.

Le stesse argomentazioni sono fatte proprie dal Cardinale al n.10 del percorso pastorale: *“La famiglia è al tempo stesso soggetto ecclesiale e sociale; è ambito privilegiato in cui la Chiesa e la società si incontrano, si esprimono, si realizzano. L'una e l'altra, in famiglia e attraverso la famiglia, possono crescere e svilupparsi insieme. E questo perché la famiglia è la prima scuola viva in cui si impara a stare insieme e perché ha molto da dire e da testimoniare circa la qualità delle relazioni tra le persone; come pure perché la famiglia stessa impara a ricevere e a portare al di fuori – in particolare nella società e nella Chiesa – la ricchezza e la bellezza delle relazioni che in essa nascono, senza però esaurirsi al suo interno”*.

Si tratta dunque - oggi come sempre - di **riscoprire la centralità della famiglia in relazione alla società**, che ci consente di aiutare a vivere ogni relazione comunitaria, nel rispetto di ogni persona che forma il nucleo familiare, aiutando così a superare ogni tipo di individualismo o collettivismo che, invece, mina alla radice la convivenza civile stessa.

La famiglia, intesa come “società naturale”, precede lo stesso Stato, che la deve tutelare e promuovere appunto in quanto società naturale, operando insieme secondo il principio di sussidiarietà.

Ancora una volta la comunità ecclesiale può fare molto impegnandosi ad educare le famiglie ad assumersi le loro responsabilità sociali, consapevoli del proprio valore e delle proprie potenzialità.

E' forte e chiaro il passaggio in cui l'Arcivescovo - citando il *Direttorio di Pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n.97 - accenna a "numerose e molto positive implicazioni per una pastorale di Chiesa che si facesse carico della prospettiva familiare in tutti i suoi aspetti, assumendo i ritmi, i tempi, le modalità relazionali di una famiglia come criterio ordinario del proprio vivere e operare".

Poi fa una proposta che esprime la sua attenzione al problema e la volontà di venire incontro alle esigenze delle persone: "Credo che da qui possa scaturire un autentico ripensamento della nostra pastorale 'a misura di famiglia', che si rivelerebbe una pastorale concretissima, capace di incontrare il reale vissuto della gente e si arricchirebbe dell'apporto originale e unico delle persone, tutte riconosciute autentici soggetti attivi, 'protagonisti' nella comunità ecclesiale" (n.10).

Il Vescovo pensa ad un laicato adulto impegnato in prima persona a testimoniare la propria fede con la vita, secondo una nuova ministerialità, tipica dei nostri tempi, che consiste nell'essere un "missionario del Vangelo" nella propria comunità.

Le parrocchie che hanno preparato e vissuto con interesse e impegno le Missioni popolari hanno scelto di coinvolgere in prima persona degli "animatori" della Missione, per favorire e accrescere nella nostra Chiesa la corresponsabilità laicale, manifestando uno stile di comunione.

Questa nuova forma di ministerialità vuole essere missionaria fino in fondo: infatti è tutta protesa ad uscire dall'ambito della parrocchia per stare in mezzo alla gente e vivere da vicino le situazioni di vita del popolo di Dio.

Noi conosciamo le figure del lettore, dell'accollito, del diacono, del catechista... Ora desideriamo avvalerci di "punti di riferimento" che sappiano intercettare e poi collegare la vita delle persone, incontro al Signore.

Gli animatori dei *Gruppi di ascolto* della Parola di Dio, i visitatori delle *famiglie* (in occasione del Natale), i collaboratori nel ministero della *consolazione* (che portano l'Eucaristia a casa e fanno visita ai malati), le coppie che accompagnano ai *sacramenti* (dal Battesimo dei piccoli al Matrimonio dei giovani) o che stanno vicine alle famiglie *nuove*, a quelle *immigrate* come a quelle *in qualche difficoltà*: ecco alcune figure di collaboratori laici qualificati, impegnati in ambito di pastorale familiare.

In quanto "missionari del Vangelo" queste persone si impegnano ad incarnare la fede nella vita quotidiana; coltivano un serio cammino di fede, mediante un'intensa vita spirituale personale e si sentono membri attivi della comunità, impegnandosi a svolgere in essa un servizio prezioso.

Qualsiasi sia la collaborazione offerta, dev'essere animata da uno spiccato senso di comunione ecclesiale: poiché si agisce a nome e per conto della comunità, tra preti e operatori pastorali deve crescere una profonda stima e una bella intesa pastorale; diversamente sarebbe inefficace ogni annuncio.

Luogo proprio e abituale dell'impegno pastorale è la strada, la casa, il condominio, la famiglia dove ognuno vive concretamente. Proprio questo stretto e continuo contatto con le persone incarna in modo egregio il principio suddetto della famiglia "al centro della pastorale".

Vivendo nella società dello "straordinario", dell'immagine, del successo, del ruolo, della fretta, rischiamo di dare ben poca considerazione alla vita e ai rapporti dell'ordinario. E la famiglia è la palestra della quotidianità, quando si è se stessi, senza maschere e senza veli.

Mentre si parla sempre più di "globalizzazione", si diventa purtroppo più fragili nei rapporti di ogni giorno: più tesi, meno capaci di pazienza, in balia dell'emotività, chiusi nel proprio "io", insopportabili di sé e dei propri vicini, desiderosi di legami "extra", disposti ad avventure con cui ci si illude di risolvere i problemi irrisolti di ogni giorno.

Una nuova e grande sfida è dettata proprio da questo contesto socio-culturale, con il quale la famiglia è chiamata a misurarsi. E' uno stimolo ad un lavoro di autoeducazione, di interiorità, di scoperta di sé e della propria vocazione, di dialogo con le generazioni precedenti, di autostima e di sguardo sereno su quanto appartiene al proprio patrimonio di vita e di storia. Un tempo, forse, questo era facilitato dal contesto; oggi, invece, deve essere ricostruito appositamente.

Senza questa base è impossibile vivere a lungo e fruttuosamente le relazioni brevi, tipiche di ogni famiglia. Ogni famiglia è molto di più della casa, del lavoro, del divertimento, ecc....

Ci si è illusi in questi anni di poter costruire la famiglia senza i valori essenziali e permanenti della vita. Perciò è necessario ribadirlo: la famiglia è anche educazione, formazione, trasmissione di forti convinzioni, radice di fede, esempio di misericordia, modello di solidarietà, apertura sul mondo...

Lo richiama l'Arcivescovo, riproponendo il valore della famiglia nella cultura di oggi. Una sfida impossibile? si domanda provocatoriamente, e risponde: "Missione esaltante e irrinunciabile per il bene di ogni famiglia e dell'intera società divenire anima del mondo, di questo mondo da amare con sempre nuovo vigore (...) Proprio dalla fede la famiglia attinge le motivazioni, la luce e le risorse di evangelicità e di grazia più belle per svolgere la propria missione" (n.11).

Per molto tempo ogni famiglia è andata avanti da sola, provvedendo alle esigenze esteriori ed interiori. Solo in caso di bisogno chiedeva aiuto. Oggi non può essere più così. La società vive un eccesso di burocrazia, un contesto di anonimato; è come invasa da tante proposte culturali, talvolta contraddittorie; trova nella televisione una cassa di risonanza di tutto; avanza rischiando di perdere le proprie radici profonde.

Cosa può fare la singola famiglia di fronte a questo muro di gomma? Quante volte la famiglia singola si sente impotente a far udire la propria voce, a tentare di cambiare qualcosa, a proporre qualcosa di diverso... Che fare? Rinunciare passivamente?

Una nuova sfida è, per il futuro, mettersi insieme per confrontarsi, maturare convinzioni comuni, insistere come gruppi di famiglie, pronti ad aprirsi anche nel "dialogo con tutte le famiglie, persino lontane dalla religione, ma desiderose di vivere e di proporre alla società i valori che sono propri della famiglia". E' un invito incoraggiante a smettere di brontolare, per imboccare invece la via del confronto su punti essenziali e collaborare su progetti condivisi.

“Mettendo su casa” un uomo e una donna che si vogliono bene cercano, nel luogo dove abitano insieme, di mettere in comune il loro mondo interiore, condividendo non solo crocci e delusioni, ma anche gioie e soddisfazioni. Per questa via diventano persone mature: infatti non si diventa adulti solo perché passano gli anni, ma perché si vive d’amore.

Papà, mamma e figli si generano a vicenda alla vita e crescono come persone nella misura in cui si sentono amate e quindi diventano capaci di amare.

Per vivere non basta avere pane, casa, lavoro,... c’è assoluto bisogno di un clima favorevole, di un rapporto d’amore, in cui uno è proteso verso l’altro con attenzione, dedizione, bontà, pazienza, sacrificio.

L’uomo e la donna che col matrimonio formano una famiglia sono chiamati a diventare “uno” e ad estendere questa loro unione ai figli, in modo simile a quello che avviene in Dio. E se riescono a realizzare una unione fedele, gustano quella gioia che nasce dall’incontro di anime, di corpi, di gesti, di parole, di tante attenzioni...

Da questo incontro nasce la vita: l’uomo e la donna – amandosi – “si generano” alla vita. Esistono già; ma quando si sono incontrati e si sono innamorati è come se nascessero di nuovo; hanno iniziato un nuovo cammino, che si fa in due, sostenendosi, aiutandosi, volendosi bene. Continueranno a generarsi e rigenerarsi con l’amore e con la stima che si esprimeranno giorno per giorno.

Ma la similitudine con Dio non si ferma qui. L’uomo e la donna, vivendo insieme e donandosi l’uno all’altra, diventano creatori di vita nuova: come Dio.

Camminando sulla strada dell’amore, sentono un altro desiderio grande: vivere con il loro figlio. E’ come se l’amore ad un certo momento non si accontentasse più di esprimersi in sole parole, o in gesti, ma volesse sostanzarsi in una persona.

Il figlio è la parola più intensa con cui entrambi si dicono: “Ti voglio bene!”. Le parole hanno breve durata; le emozioni si spengono presto; anche i gesti si consumano in tempi brevi; ma questa parola di amore che è il figlio, una volta che è stata pronunciata non si spegnerà mai.

Credo che siamo tutti convinti che le cose fatte con amore e per amore restano per sempre. E **il figlio è il capolavoro dell’amore: dono di Dio alla famiglia, di un genitore all’altro, della famiglia al mondo.**

Descrive bene questo concetto una frase del Cardinale all’inizio del Il capitolo sul “dono della vita”: *“La famiglia deve sentirsi chiamata da Cristo Signore ad **accogliere con riconoscenza il dono della vita, a custodirlo con amore, a sostenerlo dove incontra difficoltà, a farlo crescere, ad indicarne il senso e il compimento: tutto questo per la gioia di ogni figlio che viene sulla terra, per il bene di tutta l’umanità e per il futuro del mondo**”* (n.12).

Ogni famiglia senta la bellezza della sua vocazione: essere il luogo dove nascono e si coltivano le cose eterne, dove la vita trionfa sulla morte, perché ogni gesto può essere animato da doni preziosi che papà, mamma e figli hanno in comune: l’amore, la fedeltà, il rispetto, l’unione fino alla morte.

*“Tra i compiti fondamentali che a voi, famiglie, vengono affidati sta quello di aiutare un figlio che cresce a prendere sempre più consapevolezza che ‘la vita è bella’ perché è una ‘vocazione’. ‘Il Signore da sempre **ti pensa e ti desidera e vuole, il Signore ti chiama, il Signore ti aspetta e ha bisogno di te, il Signore ti manda**’: con queste parole, meglio con questi sentimenti un papà e una mamma cristiani dovrebbero guardare il loro figlio”* (n.13). La visione cristiana della vita, che ispira tutte le riflessioni dell’Arcivescovo nel Percorso pastorale proposto alla diocesi, ci fa considerare la vita non come il risultato del caso o del calcolo o della necessità o del “destino”, ma il frutto della provvidenza amorosa e paterna di Dio.

Credo che si giochi su questo piano l’impresa educativa: se è vero che nella famiglia si è dono l’uno all’altro nella modalità di un amore che sa riconoscere ed onorare la grandezza e la nobiltà della persona, questo atteggiamento non nasce da solo, ma viene “educato”, cioè “tirato fuori” e sviluppato dall’interno, in una relazione interpersonale ispirata dall’amore.

Anche ai figli più piccoli va insegnato che ognuno diventa responsabile della vita dell’altro, in tutte le sue dimensioni: non solo nei valori e nelle qualità umane, ma anche nella misteriosa facoltà che l’uomo porta in sé di essere “capace di Dio”.

Si è sempre detto che quello che si impara in famiglia resta; e può essere portato fuori. Allora è bene insegnare da subito in famiglia il rispetto della persona, la forza d’animo nelle difficoltà, la correttezza, la sincerità, l’attenzione all’altro, la generosità, soprattutto il senso vivo di Dio. Apprese in casa dalla più giovane età, queste virtù si potranno poi trasferire nei rapporti con tutte le persone che si incontrano nella vita e nelle attività umane, a tutti i livelli.

Proprio perché nella famiglia si pongono le premesse dello sviluppo della persona e della convivenza sociale, è importante formare – già attraverso l’esempio dei grandi e poi con l’uso sapiente della parola – a stimare la vita di tutti, impegnandosi in prima persona a **diventare noi stessi un dono per gli altri, un segno della vicinanza di Dio al mondo, un aiuto e un sostegno per coloro che il Signore ci mette accanto...**

Con il sacramento del matrimonio Dio ha messo l’uomo e la donna in condizione di diventare l’uno per l’altra quello che Gesù è stato per noi. Si ripete, nel piccolo di una casa, nella semplicità della relazione che lega un uomo e una donna, quello che Dio ha fatto per noi. Non è esagerato affermare che ognuno dei due diventa per l’altro (e insieme per i figli) il “ministro di Dio” che prolunga nelle persone amate la forza, l’aiuto, il sostegno, la salvezza di Dio stesso.

Non vorrei che per qualcuno questo – come tutti i discorsi spirituali – venisse messo da parte come i racconti fiabeschi e fantasiosi. Il passo “concretissimo” che hanno fatto i genitori decidendo liberamente e responsabilmente di sposarsi va insegnato anche al figlio: nella sua libertà, man mano che cresce, impari a rispondere a Dio che lo chiama a servire la vita di altri dicendo il proprio “sì”.

Aiutare i giovani a discernere la loro vocazione è l’impegno prioritario della pastorale giovanile.

*"Vorrei che nelle famiglie e nelle comunità cristiane, non appena giunge la notizia di una nuova vita in arrivo, non si ragioni con le misure strette del mondo, ma si pensi e si gioisca con i sentimenti che Maria nutriva in attesa di Gesù. Maria, icona di tutta la Chiesa che porta in sé il mistero del Figlio di Dio fatto uomo, desidera che questo bambino prenda sempre più corpo e più vita nel mondo" (n.14).*

Con questa sollecitazione l'Arcivescovo, trattando il tema della vita come dono, mette in luce come già l'attesa di Maria, prototipo di ogni credente, sia esemplare per ogni donna e madre che vede nella grazia della maternità il compimento di una promessa, vive questa condizione del tutto speciale con indicibile gioia, vi si apre con grande speranza ed esprime con canti di lode la sua riconoscenza a Dio, di cui contempla l'opera meravigliosa, come dice bene il salmo 139: *"Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo"*.

Questo dono della vita fatto da Dio a Maria, che docilmente ha accettato di conformare la propria alla sua volontà, la madre non lo trattiene per sé, ma è pronta a dividerlo, già nell'incontro con la cugina Elisabetta. In questo senso la Madonna si rivela come immagine della Chiesa che custodisce in sé il mistero della vita, ma per il bene e la salvezza del mondo.

Guardando a lei, comprendiamo come di fronte alla vita nessuno è padrone assoluto e arbitro insindacabile, ma tutti siamo ministri del disegno di Dio, il signore della vita.

Rivolgendosi alle famiglie e alle comunità cristiane il vescovo fa appello in prima persona alle responsabilità educative e chiede che nei fatti e non solo nelle intenzioni il "vangelo della vita" sia annunciato come novità sempre sorprendente. Si avverte nello stile confidenziale con cui è scritto questo testo l'ansia del pastore che invita tutti ad essere protagonisti, vivendo ciascuno la propria vocazione, pronti a dare prova, se è il caso, di eroismo quotidiano.

Come singoli e come popolo cristiano siamo impegnati a servire la vita, proteggendola con amorosa attenzione. In questo amore anche la sofferenza e la morte hanno un senso, anche se non immediatamente percepito. Per questo **va coltivato uno "sguardo contemplativo"** (guardando all'icona di Maria, dice espressamente il paragrafo citato), per vedere la vita nella sua profondità e nelle sue dimensioni di bellezza, libertà, responsabilità.

Rifacendosi quindi al messaggio dei Vescovi italiani per la Giornata della Vita del 2008 vengono ringraziati diversi "attori" impegnati sul fronte della vita.

Decisiva è la responsabilità della famiglia che ha la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore: essa è il "santuario della vita" ed educa i figli alla libertà autentica ed al significato della vita, senza tacere quello della sofferenza e della morte. Anche i governi, cui competono le iniziative in campo demografico, devono sempre rispettare la responsabilità primaria ed inalienabile dei coniugi e delle famiglie, sostenendole continuamente con opportune politiche sociali.

In questi giorni cominciano a circolare gli auguri di Natale e anch'io in questa rubrica settimanale formulo auguri, esprimo desideri, accenno a speranze e attese, interpretando – se riesco – il pensiero e le esigenze più generali...

E' un sogno ad occhi aperti? Allora proviamo a sognare insieme... E poi dite se non vale la pena che ci mettiamo d'accordo a far andare avanti le cose in questo modo, per quanto dipende da noi, affinché sia felice la nostra vita, piacevole la nostra convivenza, sereno il nostro futuro.

Vorrei che il canto degli angeli inneggiante alla gloria di Dio nei cieli e alla pace degli uomini in terra (che esploderà poi nell'Alleluja della Veglia Pasquale) continuasse a risuonare alle nostre orecchie per lungo tempo ancora: ci farà aprire gli occhi a quel Bambino che viene a portare salvezza nel mondo; parlandoci della misericordia del Padre susciterà nel nostro spirito frutti di vera conversione.

Non abbiamo tutti bisogno di cambiare sia sul piano personale ed individuale sia sul piano sociale e comunitario? Infatti, dopo l'amara esperienza dell'infedeltà e del peccato, tanto più sentiamo il bisogno di tornare definitivamente a Dio, nella certezza di essere da Lui accolti, quanto più abbiamo coscienza che le nostre singole mancanze si ripercuotono sugli altri per una misteriosa legge di comunione e di corresponsabilità.

Vorrei che la famiglia ritornasse ad essere quello che deve: cioè una forza che educa la coscienza dei figli e dei genitori, senza lasciarsi turbare dai molti elementi negativi che tendono ad impedirne l'azione. Quanti coniugi vivono tra loro indipendenti, anzi estranei l'uno all'altro e – quel che è peggio – in continuo conflitto...?! E che dire delle grandi ambiguità con cui molti genitori vivono il rapporto di autorità che li lega ai figli? Il numero dei divorzi, la piaga dell'aborto, il ricorso alla sterilizzazione, poi, sono tutte forme diverse di una medesima mentalità contraccettiva, che si sta pericolosamente imponendo su scala sempre più vasta...

La famiglia, invece, deve tornare ad essere una comunità d'amore e di solidarietà, responsabile e capace di insegnare e trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo della persona e della società.

Diciamo intanto grazie a tutti coloro che concretamente servono la vita: *"ai genitori responsabili e altruisti, capaci di un amore non possessivo; ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, agli educatori e agli insegnanti, ai tanti adulti – non ultimi i nonni – che collaborano con i genitori nella crescita dei figli; ai responsabili delle istituzioni che comprendono la fondamentale missione dei genitori e, anziché abbandonarli a se stessi o addirittura mortificarli, li aiutano e li incoraggiano; a chi – ginecologo, ostetrica, infermiere – profonde il suo impegno per far nascere i bambini; ai volontari che si prodigano per rimuovere le cause che indurrebbero le donne al terribile passo dell'aborto, contribuendo così alla nascita di bambini che forse, altrimenti, non vedrebbero la luce; alle famiglie che riescono a tenere con sé in casa gli anziani, alle persone di ogni nazionalità che li assistono con un supplemento di generosità e dedizione"* (CEI, Messaggio per la giornata per la vita, 3 febbraio 2008).

L'approssimarsi del Natale, nell'intensificarsi delle preghiere e nello scambio degli auguri, porta in evidenza pensieri e preoccupazioni comuni, che ci è più facile in questi giorni esternare. Lo faccio anch'io, cercando di raccogliere le tante confidenze, le continue raccomandazioni e le più comuni richieste che ricevo...

Tutti aspiriamo a una vita migliore, che abbia alla base una giusta concezione della libertà, fondata sulla norma morale, capace di valorizzare nell'uomo la sua meravigliosa ricchezza spirituale e le sue energie, da cui dipende l'avvenire dell'intera umanità.

Che il prossimo Natale porti non più limitazioni, quindi, delle elementari libertà sancite dalla Dichiarazione sui diritti dell'uomo e dai documenti internazionali: in molte parti del mondo, purtroppo, questo avviene ancora e soffoca nell'uomo l'anelito insopprimibile della sua dignità originaria.

Quanto ci preoccupa e ci fa soffrire lo spettacolo sconcertante di una società lacerata da pericolosi egoismi ed esposta a continue sfide; i rapporti fra nazioni paiono giocati su equilibri spesso fragili e precari. Ma la libertà, il bene sommo della vita umana, deve trionfare, a qualunque prezzo!

Anche la Chiesa, in piena fiducia nell'aiuto promesso dal suo Signore, deve compiere tutto quanto le è possibile perché **la vita umana si sviluppi secondo l'ordine voluto da Dio** e, al suo interno, la sua crescita avvenga secondo norme dettate dalla carità ed improntate alla giustizia.

A tale proposito c'è un passo del Percorso pastorale di quest'anno in cui l'Arcivescovo, contando sull'intercessione di santa Gianna Beretta Molla, chiede esplicitamente di stare vicini alle mamme in difficoltà (l'accostamento alla maternità di Maria e alle difficoltà patite per la nascita di Gesù è di immediata evidenza): *"Nessuna mamma, nessuna famiglia, tentata di abortire o di non accettare fino in fondo il dono della vita, sia lasciata sola, in quella drammatica solitudine dove anche il silenzio delle persone più vicine e della stessa comunità cristiana possono indurre a scelte irreparabili"* (n.14). Mi sembra un appello rivolto non solo ai credenti, ma a chi ha buona volontà a lavorare di più perché l'umanità intera viva accolga ancora come dono di Dio ogni vita che nasce, secondo la direzione che il Figlio di Dio venuto sulla terra ha impresso nella storia del mondo.

All'esterno, poi, la comunità dei cristiani offra lealmente la sua collaborazione affinché si spengano i focolai di divisione e di odio e sia favorita la riconciliazione tra le varie componenti delle famiglie e dei popoli, per una concordia civile. La nostra preghiera sostenga gli sforzi di tutti e ottenga da Dio la grazia della pace, bene supremo e desiderio comune.

Ci auguriamo che non finisca mai il bene che c'è nel mondo: l'impegno di preghiera e di accostamento al Vangelo nei giovani; la fedeltà generosa di tante famiglie, pur in condizioni di fatica; la solidarietà in favore dei meno privilegiati; l'azione missionaria della Chiesa in tutti i continenti.

E' consolante sapere che nelle vene del mondo, grazie alla Chiesa e alle famiglie "anime del mondo", fluisce questa linfa vitale. Davanti al Dio che nasce chiediamo per tutti che - frutto dell'incontro con lui, in un mirabile scambio di doni - ci sia dato di godere un'era di serenità e di pace.

*"La cultura nel suo complesso non può perdere la sua "anima", il suo "respiro" propriamente umano. E quest'anima e questo respiro sono dati dalla "cultura della vita". Come assicurare una simile anima? Aiutando le persone a vincere paure e timori e ad assumersi la responsabilità dell'accoglienza e della cura della vita. E favorendo un dialogo con le istituzioni civili, che non possono far mancare il loro sostegno nel creare le migliori condizioni perché **la vita sia accolta, accompagnata e protetta in ogni fase e condizione del suo sviluppo**, soprattutto quando ha più bisogno degli altri"* (n.15)

In questi giorni di fine anno si tentano bilanci sul tempo appena passato e si fanno previsioni sul futuro ormai prossimo. Spesso si nota una gran fretta di buttare ciò che non va, senza nemmeno la pazienza di riflettere per decidere con quali passi fare "cambiare il mondo". Se desideriamo che non ci siano più competizioni, tensioni, inganni, non bastano auguri generici, ma occorrono convinzioni profonde e una grande forza morale, che permette di modificare, se è il caso, le abitudini della nostra vita. Facciamo allora in modo che il nuovo anno segni una più profonda riflessione sulle responsabilità che il Signore affida a ciascuno di noi per la salvezza del mondo.

Tutti ci aspettiamo che le cose migliorino: ma cosa siamo disposti a fare per "cambiare in meglio" ciò che certamente dipende da noi? Non avverrà di sicuro per magia il rinnovamento universale da più parti auspicato... Come "anima del mondo" **apriamoci al Dio della vita**, che contempliamo - meravigliati come la prima volta - ammirando il Bambino del presepio; **diventeremo capaci di avere la giusta considerazione della dignità della natura umana**: il Natale di Gesù non ci dice solo un aspetto inedito di Dio, ma ci rivela profondamente a noi stessi, nella nostra originalità.

Forse è il caso di cominciare ad esercitarci nel coniugare al riflessivo i verbi del rinnovamento: rinnovarsi prima di rinnovare, impegnarsi prima di pretendere, correggersi prima di criticare.

Allora potremo attendere a ragione l'avvento di un'era di pace: sarà possibile nella misura in cui gli uomini faranno tacere i richiami dell'egoismo e, rinunciando al piacere irrazionale e umiliante, sapranno disporsi alla conversione del cuore, vivendo in verità il Vangelo e ricevendo attraverso i sacramenti la forza dell'amore fedele e gratuito di Dio.

Il nostro diventerà, di conseguenza, un impegno serio, non più solo di un giorno: non è sufficiente infatti il pranzo dei poveri... l'offerta per l'ospizio... il pacco-dono per i bambini delle missioni...; occorre, oltre a queste cose, la volontà di lavorare uniti per cambiare la situazione, migliorando la convivenza dentro e fuori le nostre case.

Tocca a noi fare il possibile per rallegrare la nostra vita e quella del nostro prossimo, pronti anche a rinunciare a qualche privilegio, a qualche lusso e comodità; a "sporcarci le mani", uscendo dalla propria solitudine dorata per collaborare - non in uno slancio puramente sentimentale, ma in una risposta attiva e coraggiosa - al richiamo della misteriosa e sconvolgente presenza di Dio, sull'esempio di tante persone convinte e oneste, che fanno il bene in umiltà e senza interessi.



*"Non si tratta semplicemente di avanzare delle rivendicazioni – non solo legittime, ma anche doverose –, quanto di porre in primo luogo noi stessi al servizio della vita nella comunità cristiana e nel mondo, apprendendo di continuo l'arte dell'incontro e della collaborazione con ogni istituzione e persona. Dobbiamo diventare "esperti di condivisione", essere cioè generosamente pronti a compiere un tratto di cammino con chiunque sia disposto, servendo la vita, ad offrire un di più di speranza a questa nostra società, nella consapevolezza che il bambino di oggi è l'adulto di domani. La vita va amata, custodita e servita lungo l'intero arco della sua esistenza, dal concepimento al suo termine naturale. La vita è un bene di cui prendersi cura in ogni suo momento...". (n.15)*

La riflessione e le proposte che va facendo la Chiesa in Italia – vedi il Convegno di Verona – vertono su una priorità assoluta: siamo chiamati a testimoniare l'amore di Dio per ogni uomo, con una chiara preferenza per quelli che sono in situazioni particolarmente difficili. E' il cuore del Vangelo da incarnare nella propria esistenza e da rivelare in tutta la sua radicalità. Basti una citazione che sappiamo tutti a memoria: il richiamo alle opere di misericordia ("ho avuto fame... ho avuto sete... ero forestiero...") sulle quali alla fine della vita saremo interrogati.

A tale proposito anche san Paolo usa toni perentori: "Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla" (1Cor 13,1-2).

Parafrasando questa citazione potremmo dire: "Anche se mi dessi tanto da fare in famiglia, nel lavoro, nella cultura, nella politica, nella vita della città... ma mi mancasse poi l'attenzione, la sensibilità, l'impegno nei confronti di chi è più debole e solo, a nulla varrebbe...".

Eppure spesso, nonostante la chiarezza della proposta evangelica che non si presta ad equivoci né a riduzioni di sorta, ci ostiniamo a coltivare – senza avvertirne tutta l'incoerenza – la ricerca del potere, della comodità, del tornaconto ed a rifiutare la scelta del servizio, della povertà, della debolezza.

Forse si ha paura di fronte alla fatica dell'evangelizzazione o al rischio di perdere le proprie sicurezze. E' anche comprensibile che sia così: la fragilità fa paura. **Sono molte le situazioni in cui diventa imbarazzante e scomodo persino parlare di fragilità, ma ancora di più accostarla, dividerla, farsene carico.**

E' qui da vedere come l'indifferenza sia ormai uno dei mali più pericolosi della nostra epoca: un giornalista, a tale proposito, commentava: *"Dove i confini si fanno incerti bisogna aguzzare la vista. Ogni volta che li chiudiamo per non vedere quel che capita al nostro prossimo, qualcuno del nostro prossimo li chiude per non vedere più"*.

Per fortuna, però, c'è anche chi, non solo tiene ben aperti gli occhi, ma si rimbocca le maniche e indossa il grembiule, per usare un'espressione ormai famosa di don Tonino Bello, che di queste cose se ne intendeva.

*"Dobbiamo ringraziare e incoraggiare tutte le persone che – come famiglie, ma anche come parrocchie, associazioni, movimenti, consultori familiari, unioni professionali ed in ogni altra forma – sono impegnate a rendere testimonianza al valore incomparabile della vita, sia attivando iniziative di accoglienza, di sostegno e promozione della vita, in particolare di quella nascente e in situazioni di "fragilità" sia rendendosi in modo credibile ed efficace testimoni ed annunciatori di un'autentica cultura della vita. Soprattutto alle nuove generazioni questa autentica cultura della vita va comunicata e fatta sperimentare. Educare esprime senza dubbio una modalità alta di servizio alla vita". (n.15)*

A chi si trova ad affrontare una situazione-limite imprevista occorre da subito **una fede forte, la condivisione familiare e parrocchiale, il sostegno della preghiera corale...** Dapprima si ha l'impressione di camminare a tentoni e quindi con paura; ma poi la vista si fa più acuta e cresce la speranza che una soluzione al problema c'è.

Raccontano due genitori, il cui primogenito è stato colpito, a 2 mesi dalla nascita, da una grave emorragia cerebrale: *"Il Signore ha sconvolto i nostri progetti. Avevamo pensato a un Natale pieno di gioia, amore e serenità. Finalmente eravamo in tre. Ci sentivamo riconoscenti verso Dio, ma forse eravamo troppo miopi e non riuscivamo a guardare oltre il naso; pensavamo che al Signore potesse bastare il nostro impegno in parrocchia. Invece no: ci ha chiesto molto di più. Eppure nonostante il dolore enorme e la paura del domani, ci sentiamo più famiglia, siamo più uniti, non ci sentiamo soli. Per questo ringraziamo il Signore per ogni giorno, per ogni ora, per ogni istante in cui ci doni il nostro bambino; ti ringraziamo per l'esperienza forte di condivisione e di autentica comunione con le nostre famiglie, con i nostri amici, con la nostra parrocchia. Mai come in questi giorni ti sentiamo al centro della nostra esistenza, della nostra famiglia, del nostro essere coppia. Mentre siamo storditi dalla sofferenza, Tu ci stai insegnando a condividere la sofferenza di tanta altra gente, di tanti altri genitori, di tanti altri bambini. Il Natale di quest'anno è più profondo, più vero. Dacci la forza di accettare la tua volontà, sostieni il nostro andare e aiutaci ad inforcare sempre questo nuovo paio di occhiali che ci hai donato per mettere a fuoco tutte le cose e guardare alla vita con gli occhi della fede".* Come si vede, la sofferenza e la speranza si sono dati la mano.

Non è facile riconoscere la voce del Signore, soprattutto quando le prove si moltiplicano. Però se si guarda indietro, ripensando alla strada che abbiamo dovuto fare, si vede una linea di demarcazione tra la sofferenza e la disperazione: è la fede. La storia che Dio scrive è sempre una storia in cui c'è una Madre che accoglie con le braccia aperte, e aiuta a dire insieme "sia fatta la tua volontà"; è sempre una storia in cui c'è una famiglia piccola e grande che come la sacra famiglia si apre ai disegni di Dio e al mistero della vita; è una storia in cui c'è una comunità che sostiene e accompagna.

Dicono i genitori di Matteo: *"Ogni volta che lui si sveglia, apre gli occhi e sorride... E' il sorriso di Dio e sentiamo là il Suo amore. Con tutto il suo essere è per molti – oltre che per noi – testimone vivente dell'amore di Dio".* Assegnandogli questo nome, lo hanno accolto come "dono di Dio".

*"Il bene della salute è prezioso e la sofferenza coinvolge subito, immediatamente, tutti coloro che vivono accanto al malato. A volte questo parlare è spontaneo, quasi un bisogno irresistibile del cuore; altre volte già l'affrontare la "questione malattia" costituisce una difficoltà, comporta una fatica, suscita un non lieve imbarazzo. E' quanto normalmente avviene nelle nostre famiglie. Il parlare a Gesù della malattia da parte dei discepoli ha già il sapore di un affidamento, di una preghiera: ci si dispone a vivere insieme, come famiglia, e davanti a Dio la prova della malattia e la speranza della salute". (n.16)*

Al racconto evangelico della guarigione della suocera di Pietro fa riferimento l'Arcivescovo per riflettere sulla **cura della salute**, che è **uno luoghi più espressivi della carità di Dio nei riguardi dell'uomo**. Se questo è l'esempio che il Signore ci ha dato nei giorni della sua vita terrena, non è pensabile che la comunità cristiana, presente attraverso i suoi membri su un determinato territorio, nei palazzi, nei condomini, nei quartieri, là dove vive qualcuno che vive e soffre... possa condurre la sua vita nell'indifferenza o nell'ignoranza di quanto accade al suo fianco.

Purtroppo non manca chi, oltre ad essere incapace di parlare del dolore, è segnato ancor più dal timore più che spiegabile di doverlo incrociare lungo la propria strada. Ai giovani il solo pensiero della malattia toglie già la spensieratezza. Capita a tutti di sentirsi misurati con la propria fragilità più assoluta quando una grave situazione di malattia tocca la propria vita o quella dei propri cari... Il baratro che un verdetto senza appello apre davanti è solo l'inizio di una serie di ostacoli, difficoltà, interrogativi che si è costretti ad affrontare. D'improvviso ci si sente come imprigionati in un labirinto, di cui tante volte non si riesce ad intuire la possibile via d'uscita, pur godendo qua e là di piccoli barlumi di luce che tengono viva la speranza.

Difficoltà di ogni genere si parano davanti, da sembrare insormontabili. Si scopre allora un universo di cui si ignorava addirittura l'esistenza. Nonostante tutto si continua lo stesso a lottare, pur di non rassegnarsi neppure di fronte all'evidenza. Invece diventa tutto più facile quando ci si sente sostenuti da qualche "buon samaritano", che ha compassione per chi è malato, è pronto a dare una mano per un tratto di cammino, e accetta pure di fare l'impossibile pur di non spegnere lo stoppino dalla fiamma smorta.

A lungo andare anche la fede può farsi traballante; la convinzione che a Dio nulla è impossibile può cedere il passo alla sensazione che anche lui si allontani inesorabilmente da noi.

Per fortuna non mancano esempi di papà e mamme davvero forti, che non si arrendono di fronte al dolore, ma lottano per i figli: costoro rappresentano anche per le nostre comunità una sfida all'impegno evangelico per la liberazione e la promozione umana integrale. La cura dei sofferenti, infatti, è una delle attività più preziose e più feconde di tutta la missione salvifica della Chiesa: attività redentiva essa stessa, perché intimamente legata al sacrificio redentore dell'Uomo della Croce.

Anche i benefici umani che ne derivano sono quanto mai ricchi e promettenti: gli ammalati e le loro famiglie non si dimenticheranno mai dell'aiuto ricevuto nei momenti del loro bisogno.

*"La vita umana, anche se è un grande dono di Dio, è sempre minacciata dalla fragilità e dalla sofferenza, nelle più diverse forme. Quando è raggiunta dalla fragilità e dalla sofferenza, la famiglia in forza della sua soggettività sociale ha il diritto e dovere di portare il proprio necessario contributo, ma insieme anche di esigere dalla società delle autentiche politiche della salute, che pongano al primo posto il benessere della persona nel suo contesto familiare. Ancora più radicale poi è l'esigenza da parte della famiglia che le responsabilità gestionali e professionali siano vissute con competenza, onestà e seria coscienza morale, e dunque nel rispetto pieno della dignità personale del malato e del sofferente, una dignità che proprio in questa situazione si fa più splendente ed esigente". (n.16)*

E' già di per sé bizzarra l'idea di "umanizzare la medicina" (che dovrebbe essere umanissima, essendo l'arte di prendersi cura della sofferenza). La crescita di una medicina ipertecnologica (mercantilizzata e iper-burocratizzata) ha prodotto evidenti distonie, avvertite non solo dai medici di medicina generale e ospedalieri, ma anche dai pazienti. La più importante tra le cause di questo malessere diffuso è la costante sottostima della centralità della persona in tutta l'organizzazione del processo di salute.

Annota uno specialista: *"Oggi ci troviamo di fronte ad una serie di alternative. Possiamo avere una medicina vera, ma non bella e buona, come quella esercitata in centri d'eccellenza, dove non ci si occupa troppo delle persone e dove la qualità del rapporto umano è modestissima. Possiamo avere una medicina bella, ma non vera e buona, come quella prospettata da alcune scuole alternative. Possiamo avere una medicina buona, ma non vera e bella, come quella suggerita da alcuni modelli sociologici della medicina epidemiologica, secondo cui ci si ammalerebbe perché si è poveri".* Forse possiamo ancora aspirare ad una medicina che sia vera, bella e buona, che tenga conto di tutti gli aspetti che fondano la complessità della persona.

Accanto all'impegno degli operatori sanitari anche la comunità cristiana – familiare e parrocchiale – offre il suo apporto a sostegno di chi è nella sofferenza. E' la comunità in quanto tale, infatti, il soggetto primario e portante nel farsi carico di coloro che versano in situazioni difficili.

In questo "farsi prossimo" a chi è debole i malati sono considerati non come "oggetti ricoverati" da visitare, passandoli in rassegna, ma come "persone amiche" da confortare, circondandole di affetto; come fratelli da accostare amorevolmente, anche se lontani, sconosciuti, non praticanti. E' importante far sentire a ciascuno il senso di rispetto, il calore dell'amicizia, la prontezza all'aiuto! In questo campo gli Ospedali appaiono sempre più come un crocevia dell'umanità, perché vi si trovano persone di tutte le età, le classi, le culture, le fedi religiose, le situazioni familiari...

Prerequisito per l'approccio e condizione indispensabile per l'assistenza del malato è e resta sempre l'educazione all'ascolto: chi soffre ha bisogno di qualcuno che riceva le sue confidenze e i suoi segreti, accolga i suoi sfoghi, le ansie e le paure, e sia motivo di dialogo per colmare i vuoti spesso drammatici dei suoi lunghi amari silenzi. Il vero ascolto si fa col cuore, ma si esprime anche col silenzio, i gesti, lo sguardo, un pensiero, magari anche solo con la semplice presenza.

*"La famiglia, quando incontra la realtà dolorosa della malattia, è messa duramente alla prova. E' costretta a cambiare ritmi di vita e ad assumere nuove e gravi responsabilità. Muta la qualità delle relazioni, al suo interno, e poi verso l'esterno. Penso alla sofferenza di tanti **anziani**, spesso vissuta con grande dignità e con preoccupazione per non essere di peso ad altri; la **malattia inattesa e grave**, che in breve tempo rapisce alla vita e agli affetti un familiare, spesso giovane; la sofferenza di natura **psichica**, tutt'altro che rara nei nostri contesti; la sofferenza del **diversamente abile** e del **lungodegente**; quella dei piccoli, dei **bambini**, che in massimo grado ci interpellano sul "perché" e sul "senso" del dolore innocente. Poi c'è la sofferenza di tante **famiglie migranti**, quella variamente causata dall'ingiustizia altrui, quella trasmessa dai mezzi di comunicazione sociale, mostrando frammenti di un **soffrire mondiale** di proporzioni insostenibili". (n.16)*

La necessità – si dice – aguzza l'ingegno. E nessuno come chi è stato colpito da un problema grave diventa capace di passi impensabili. Così dalle piccole cose sono nati (e chissà quanti altri ne possono nascere) grandi progetti di solidarietà. E' quanto è accaduto a quei genitori che sono stati capaci di non chiudersi nel loro dolore, ma hanno saputo aprire oltre agli occhi anche il cuore...

Si pensi, ad esempio, a quante strutture sono nate attorno ad ospedali o cliniche, attrezzate per interventi specialistici. Costretti a lasciare la casa per trasferirsi vicini al proprio malato, i genitori vivevano un altro forte disagio. La loro particolare condizione di vita era spesso causa di disgregazione del nucleo familiare; dovendo trascorrere lunghi periodi in ospedale insieme al bambino, qualche mamma perdeva anche il lavoro. Se in famiglia c'erano altri figli, la vita si complicava ancora di più... Inutile citare il problema dei costi: non è per nulla facile mantenersi in una grande città, notoriamente costosa, per un periodo di almeno 6 mesi, un anno.

Grazie alla forza di volontà, all'entusiasmo, alla caparbia, all'aiuto che la Provvidenza non lascia mai mancare a chi in lei confida, si è trovato quel che si cercava. Racconta una Presidente delle tante Associazioni operative in Italia: *"Anche un vecchio stabile abbandonato da 10 anni, in pessime condizioni, opportunamente ristrutturato non senza sacrifici di ogni genere, è diventato un centro di ospitalità con stanze e saloni, dove ogni famiglia vive a suo agio, rispettando le regole della buona convivenza: si può cucinare, uscire, dormire, come a casa propria..."*.

Alla casa in muratura si è affiancata un'altra opera meritoria: il gruppo dei volontari, preparati con un percorso formativo di base, oltre che mediante una sorta di tirocinio.

L'avvicinamento alla realtà della famiglia in grave difficoltà avviene in modo progressivo e graduale, badando soprattutto a discernere le motivazioni di fondo che spingono a questa collaborazione; in secondo luogo si verifica che chi vi accede sia in possesso di quelle abilità che sono indispensabili per relazionarsi con quei tipi di "ospiti".

Lo stile del sostegno per qualsiasi situazione di bisogno è evidentemente quello della condivisione, per consentire a tutti di conservare la normalità della vita quotidiana, tipica di ogni famiglia.

*"C'è forse, per la famiglia, un compito più bello e più difficile di quello dell'educare i figli, ossia di donare loro, con la "vita", le "ragioni della vita"? Il Concilio Vaticano II ricorda ai genitori l'obbligo gravissimo di educare la prole. Tocca ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola delle virtù sociali" (Gravissimum educationis, n.3). Educare è sempre possibile, perché l'amore di Dio, da sorgente, diviene anima e norma che ispira, orienta, sostiene e guida tutta l'azione educativa concreta e l'arricchisce di quei valori di dolcezza, costanza, bontà, servizio, disinteresse, spirito di sacrificio che sono il più prezioso frutto dell'amore" (n.18)*

Il Cardinale cita, a questo proposito, il detto forse più famoso di san Giovanni Bosco: **"Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore!"**, convinto che la sua figura continua a brillare nel cammino dell'umanità come una stella di prima grandezza: la "Famiglia salesiana", infatti, fondata sul suo carisma speciale e originale, innestato nella carità apostolica, opera presso tutti i popoli, in ogni parte del mondo, fino al Vietnam e alla Mongolia...

Tutti coloro che, a qualsiasi titolo, svolgono la missione educativa presso i ragazzi e i giovani – genitori, insegnanti, animatori di gruppi e associazioni – devono avere nel loro dna un elemento fondamentale: il metodo preventivo inventato da lui.

Un vero educatore è amorevole perché anticipa, previene, accompagna, assiste e guida; anche dinanzi ad una situazione problematica, non abbandona l'altro nel momento in cui ha maggiore bisogno di aiuto, di amorevolezza e di comprensione più che di severità e di repressione.

Come sarebbe bello poter far nostre le parole di don Bosco; "Ho promesso a Dio che fino all'ultimo mio respiro sarei stato per i giovani. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono anche disposto a dare la vita". Se affrontate a questi sentimenti, stridono ancor di più certe forme di ostracismo attuate nei confronti dei più piccoli considerati come un fastidio, mentre invece dovremmo essere contenti della loro presenza, anche se qualche volta fanno un po' disperare...

Nell'arte di educare è indispensabile **nutrire fiducia nei giovani e non avere paura di loro**. Lo affermava chiaramente Giovanni Paolo II, grande estimatore e abile comunicatore coi giovani, nel libro *"Varcare la soglia della speranza"*: "i giovani hanno bisogno di guide e le vogliono molto vicine. Se ricorrono a persone autorevoli lo fanno perché le avvertono ricche di calore umano e capaci di camminare insieme con loro lungo i percorsi che stanno seguendo".

Se sapremo mettere amorevolezza nelle parole, nell'espressione del volto e degli occhi, nei gesti, se dalla parola nascerà un patto educativo, un impegno a seguire i giovani, vedremo che essi stessi vengono a cercarci. La nostra presenza in mezzo a loro, però, dev'essere anzitutto materna, poi fraterna, affettiva perché i ragionamenti servono a far cogliere le motivazioni, ma *l'educazione è cosa del cuore*, attiva, capace di valorizzare ogni persona, quindi fiduciosa, personalizzata.

*“La famiglia è presente e operante nella cultura con un suo compito proprio, prioritario ed insostituibile. E’ soprattutto in famiglia che ciascuno di noi può apprendere le regole essenziali del pensiero (il “vero”), del gusto (il “bello”), e del comportamento (il “bene”). E’ in famiglia che si impara ad aprirsi al primo sguardo sul mondo, a respirare un vero concetto di libertà, di democrazia, di bene comune, di solidarietà. E’ in famiglia che si viene a riconoscere che quanto accade all’esterno di casa nostra non è una realtà estranea, ma è un vissuto che in qualche modo ci appartiene e personalmente ci interpella. E’ in famiglia che si impara a rispettare la realtà del mondo, nella sua autentica autonomia e insieme nel suo riferimento al Dio Creatore. E’ in famiglia che si scopre il Vangelo come la Parola viva e nuova, non solo per ciascuno di noi ma anche per tutti”. (n.19)*

Viviamo oggi una grande emergenza educativa, che coinvolge la famiglia, la scuola e l’intera società. Un’emergenza inevitabile, perché in una società e in una cultura relativista, viene a mancare la luce della verità e si finisce per dubitare della bellezza della vita e della validità dei rapporti e degli impegni che la costituiscono.

Siccome non si sa cosa proporre ai più giovani e come trasmettere loro qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l’umana esistenza, come persona e come comunità, l’educazione tende a ridursi a trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità dei più giovani, colmandoli di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere...

In tale contesto l’Arcivescovo esorta apertamente le famiglie ad assumersi il compito educativo loro proprio, contribuendo **a far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa** che la affligge, “mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano ‘odio di sé’ che sembra diventato una caratteristica della nostra civiltà”. Qui trovo perfetta sintonia con l’auspicio di Papa Benedetto – di cui sono le parole appena citate – che così apriva il Convegno diocesano di Roma nel giugno 2007, dedicato al tema: *“Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza”*.

E proprio dalla famiglia viene la domanda di un’educazione autentica e la riscoperta del bisogno di bravi educatori. A chiederlo, appunto, sono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei loro figli, come pure tanti insegnanti che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole e, in ultimo, la società nel suo complesso, perché vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza.

Se allora oggi l’educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria, se si avverte una crescente difficoltà nel trasmettere alle nuove generazioni i valori base dell’esistenza e di un retto comportamento, è indubbio quale valore possa avere per l’intera società l’impegno delle famiglie cristiane per educare alla fede e all’amore. Sappiamo tutti quali difficoltà incontrano i genitori, specie nel momento critico dell’adolescenza dei figli... Ciononostante vale la pena, anzi è assolutamente decisivo, in un mondo in cui l’isolamento e la solitudine sono una condizione sempre più diffusa, dedicarsi all’accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso, accolto.

*“Il compito educativo si incontra e si confronta continuamente con la cultura, talvolta in termini anche fortemente problematici. In questo contesto le famiglie e le comunità cristiane non devono rinunciare ad un confronto con la cultura e la mentalità di oggi. Devono essere anzitutto luoghi di **ascolto critico** in cui adulti e ragazzi imparano a valutare i messaggi culturali – spesso disparati e contraddittori – per trovare le risposte ai grandi interrogativi sul “senso” della vita dell’uomo. In questo itinerario di “ricerca di senso” le famiglie e le comunità devono **saper dialogare** con le altre realtà culturali ed educative del territorio. Lo stesso annuncio del Vangelo e della fede deve più coraggiosamente aprirsi, comprendere a fondo e interagire con il proprio ambiente culturale e con i vissuti quotidiani della gente. Questo annuncio è chiamato a far scoprire e vivere l’originale e intramontabile novità del Vangelo e, insieme, la sua bellezza e fecondità umana” (n.19).*

Le nostre famiglie sentono che i valori che cercano di trasmettere ai figli sono opposti a quelli che i ragazzi e i giovani assorbono e “respirano” dall’ambiente in cui sono inseriti: scuola, televisione, internet, gruppo di amici, discoteche, palestre, ecc. In una realtà sociale che sta perdendo di vista la centralità dell’uomo e dove il divario di scienza e tecnica da un saldo fondamento di valori si fa sempre più ampio, la sfida educativa più urgente è quella di saper aiutare ad “aprire il proprio cuore a Dio”, per superare quel nichilismo che oggi sembra essere uno dei tratti culturali prevalenti.

E’ la proposta contenuta nel documento conciliare *“Gravissimum educationis”* – sulla necessità di educare – che resta sempre valido, pur essendo datato: infatti arriva prima della svolta antiautoritaria del ’68, che ha influito molto sul mondo della formazione e sui suoi fondamenti pedagogici. Giovanni Paolo II, che da vescovo fu “padre conciliare”, ha invitato convintamente la Chiesa a fare del Vaticano II la “bussola per il XXI secolo”!

Quel terremoto che i più anziani senz’altro ricordano, di fatto ha spostato il centro dell’azione educativa sulla pura trasmissione di competenze, senza affrontare **le domande di senso più profonde che arrivano dai giovani**. Dinamica innescata dall’assurgere a norma del relativismo, per il quale è ‘autoritario’ il semplice proporre una verità forte. Se lo sforzo di tutto il Concilio è stato quello di riannodare i contatti tra Chiesa e società, superando una centralità dell’uomo che mette da parte Dio e trovando proprio nel rapporto tra Dio e l’uomo la radice del pensiero cristiano, il nuovo orientamento culturale rende marginale l’uomo stesso, trasformandolo da soggetto a semplice oggetto.

E’ chiaro che il progresso scientifico e tecnologico non può e non deve essere arrestato, ma può essere orientato. Qui sta lo spazio della libertà morale e qui si gioca la sfida di ogni ministero educativo: trasmettere alle nuove generazioni quel bagaglio di valori che diventino criteri per ogni discernimento. In particolare *l’educazione all’amore*, perché l’esperienza che sta alla base dell’educazione è già il sentirsi amati, e *alla sofferenza*, perché la capacità di amare è inscindibile dalla capacità di soffrire; non di una sofferenza fine a se stessa, ma che sia fondamento alla capacità di donarsi generosamente all’altro.

*"La scuola resta la principale risorsa formativa e culturale di cui la società oggi dispone, perché, in realtà, esprime l'attenzione educativa di un popolo, trasmette alle nuove generazioni valori, sentimenti, emozioni, inclinazioni, conoscenze, che formano la tradizione di "sapienza" di una società, apre gli orizzonti a uno sguardo sul mondo intero e fa maturare la capacità di relazione, di pensiero critico e di decisione, indispensabili per la piena realizzazione del progetto di vita di ogni ragazzo e ragazza. Il passaggio dall'ambiente della famiglia allo spazio sociale della scuola conduce ad un particolare arricchimento personale, del tutto necessario. Nella scuola infatti si incontrano stili di vita, abitudini, mentalità differenti da quelli che la famiglia ha fin lì trasmesso in modo pressoché esclusivo" (n.20).*

Se è vero che l'educazione è aprire alla relazione con gli altri, con la società, la famiglia deve tenere in grande considerazione il lavoro della scuola che – al di là dei suoi limiti, a volte evidenti – rimane la principale risorsa formativa e culturale di cui la società oggi dispone.

Stima e amore esprime l'Arcivescovo per chi lavora nella scuola e per tutti coloro che vi collaborano in ordine al bene degli studenti, convinto che anche la scuola – prima e insieme ad altre agenzie educative – può aiutarci ad uscire dall'emergenza educativa in cui ci troviamo.

Poiché si è interrotta la **"narrazione della vita"** tra le generazioni, la scuola può riprenderla, mediante le materie che insegna: educare attraverso lo studio delle varie discipline significa trasmettere "la sapienza umana come tale", risvegliando l'alunno dal "sonno della ragione".

Questo non vale solo per le materie umanistiche; chi, ad esempio, conosce il metodo scientifico, riesce a porsi in modo critico di fronte all'abuso di linguaggio scientifico oggi assai diffuso, riconosce la divulgazione scientifica autentica, distinguendola dalla pretesa di dare solo aspetto scientifico a fatti proposti per interesse economico o ideologico.

Ma la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa anche a causa di ciò che è: una comunità dove, nelle dinamiche di una vita comune, si cerca insieme la verità. Compito dei docenti, infatti, non è solo insegnare le materie, ma **con-vivere con gli alunni**: illuminare il cuore attraverso ciò che si insegna, offrendo con l'insegnamento la propria esperienza umana.

Così è anche della comunità cristiana, soggetto vivente di una tradizione che costituisce l'elemento essenziale di quella grande "narrazione della vita" che ha forgiato il nostro popolo. In questa prospettiva la stoltezza di dover risolvere il problema reale della pluralità con una sorta di azzeramento di tutte le identità è, dal punto di vista educativo, devastante.

E' poi contro la dignità dell'uomo risolverlo imponendo una visione della vita contro le altre: le più grandi tragedie del XX secolo – nazional-socialismo e comunismo – sono nate da questa decisione.

Il fatto che nella scuola avvenga **l'incontro con etnie, lingue, tradizioni, religioni e abitudini differenti** – arricchente, ma non privo di problemi – è un dato che merita qualche riflessione; comunque silenziosamente proprio nelle classi scolastiche sta già avvenendo l'integrazione di moltissimi ragazzi stranieri, proprio a partire dalla quotidiana esperienza di vita condivisa.

*"Si sente dire che se la scuola va male è colpa del **governo** e delle istituzioni; oppure è degli **insegnanti** che sono impreparati e inconcludenti; o del **personale non docente** che non fa il suo mestiere; o dei **dirigenti** che non sono capaci di coordinare e governare; o dei **genitori** che non seguono a casa i propri figli e non insegnano loro un minimo di disciplina; oppure dei **ragazzi** che "hanno la testa per aria", sono continuamente distratti e diventano spesso protagonisti impunibili di fenomeni di "bullismo"; o ancora di quegli **alunni "difficili"** (spesso stranieri) che impediscono alla classe di proseguire nel programma; o della **televisione** e di **internet** che offrono modelli alternativi a quelli della scuola; o, infine, della **società**, questa specie di entità astratta che ha comunque tutte le colpe... L'accusa reciproca non porta lontano. Solo una vera alleanza tra coloro che hanno a cuore l'educazione integrale delle nuove generazioni può far uscire la scuola italiana dalla crisi" (n.20).*

Ogni comunità ha il compito di educare i suoi figli. Educare significa "far venir fuori" sentimenti, attitudini, creatività, il meglio che ogni ragazzo ha in sé, favorendo lo sviluppo armonico della personalità che la scuola da sola non può far emergere. La nostra società, invece, sta facendo venir fuori il peggio: la rabbia e gli aspetti più negativi di un narcisismo esasperato, proprio di chi, soprattutto nell'adolescenza e in assenza di relazioni autentiche, cerca nell'altro l'immagine di sé, una risposta al vuoto interiore.

Bullismo, violenza, droghe, l'attenzione ossessiva al proprio aspetto fisico sono tutti segnali inequivocabili del fallimento di una generazione – la nostra – che non ha saputo riempire quel "vuoto desolante" che ha portato i nostri ragazzi a cercare nei *media* modelli da imitare e un po' di compagnia.

Non c'è altra via che una "rinnovata opera educativa" (Card. Bagnasco), capace di ricostruire la fiducia negli altri e la passione per la vita.

Luigi Alici, presidente nazionale dell'Azione Cattolica, ordinario di filosofia morale all'Università di Macerata, invita ad "analizzare, onestamente, la formula chimica di quello specialissimo liquido amniotico che nutre i più giovani, dai primissimi anni di vita fino all'uni-versità (e oltre), se il risultato finale di questo imponente sistema educativo porta in superficie tracce sempre più pericolose del tessuto civile. Dobbiamo chiederci se qui non c'è una miscela esplosiva di bullismo tollerato, di micro-criminalità diffusa, di cocaina che comincia a lambire la scuola media inferiore, di sesso aggressivo e senza amore, di amore senza promesse e senza fedeltà". Perché c'è questa "fragilità relazionale" e che fare per risalire la china?

Per rendere ogni persona capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene dell'umanità va trasmesso **"l'alfabeto dell'essere e del bene"**. Oggi si assiste ad un singolare gioco delle parti, dice ancora l'esperto: "ad una pubblicizzazione del privato, esibito fino all'indecenza, corrisponde una privatizzazione del pubblico, occultato fino alla clandestinità". Per questo da più parti si invoca il rilancio dell'**alleanza scuola-famiglia**, in modo che quest'ultima possa esercitare il diritto a progetti consoni con i valori in cui essa si riconosce, e ogni scuola sia capace di porre l'educazione al bene comune tra i contenuti irrinunciabili di un organico progetto formativo.

*"A decidere un rilancio positivo e fecondo della scuola sono la sincerità, la cordialità e la solidità dell'alleanza famiglia-scuola, che le comunità cristiane presenti sul territorio devono sostenere con decisione, spingendo le famiglie credenti ad essere ancora di più "anima" anche nel mondo della scuola. Una prima modalità di azione in prospettiva di alleanza è quella – molto semplice e molto faticosa – della presenza: esserci come genitori nella scuola, non per rivendicare diritti o esporre pretese, ma per il bene dei propri figli e di quelli degli altri. Questo esserci è fondamentale per le cosiddette "scuole di frontiera". Prendersi a cuore – non da soli, ma in gruppo – una situazione problematica, allearsi con chi ci sta a rimboccarsi le maniche per il bene dei ragazzi, chiedere e pretendere assunzione di responsabilità e risorse, coinvolgere i soggetti locali (comprese le parrocchie), ecc. è l'unica via per impedire il degrado progressivo di certe scuole. So che diverse comunità parrocchiali promuovono forme di "doposcuola": sono modalità concrete per venire incontro al disagio dei ragazzi e delle loro famiglie" (n.21).*

Il Percorso Pastorale, a proposito della sfida educativa, arriva ad indicazioni precise e concrete, come questa: il progetto di creare **"alleanza educative" tra parrocchia, scuola, associazioni sportive, amministrazioni locali, servizi sociali**, che devono "lavorare insieme" per servire la famiglia.

E' questa una prospettiva che accomuna l'impegno della diocesi e l'itinerario formativo della scuola. Anche in diocesi sempre di più si uniscono le forze, chiamando Pastorale giovanile, Fondazione Oratori Milanesi, Educazione scolastica a partecipare insieme al Tavolo regionale e provinciale dell'Osservatorio, d'intesa con altre istituzioni. Il clima che si respira è di intensa e proficua collaborazione, perché si converge sull'urgenza della "questione educativa" e quindi ci si attiva per trovare valori condivisi e convincenti da proporre alle nuove generazioni.

Ma l'alleanza educativa è necessaria, prima ancora che per far fronte alle emergenze, per disegnare un orizzonte di valori e di significati, cioè per declinare una "cultura": siamo tutti ben consapevoli, infatti, che, se non lo fanno la famiglia, la chiesa, la scuola e gli amministratori del territorio, lo faranno altri, giorno per giorno, in silenzio.

Parrocchia e scuola devono essere i primi alleati della famiglia, pronti a chiamare altri soggetti per aiutarla a far nascere alla vita sociale i suoi figli. Intorno a noi giocano la partita altri competitori (lo spacciatore, il bullo,...); se trovano il vuoto educativo, sanno come riempirlo. Anche se i problemi sono tanti e complessi, questa può diventare una stagione ricca di speranza, perché là dove gli adulti si mettono insieme per cercare il vero bene della persona umana, sono esempio di rispetto reciproco e di solidarietà.

Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo avviato una rete di contatti con gli insegnanti delle scuole del nostro territorio, perché condividiamo la prospettiva di arrivare ad un patto sottoscritto insieme per creare una "rete" che sostiene ragazzi ed operatori, come già facciamo col doposcuola, attivo nei tre Oratori della città, sentendoci protagonisti di un'impresa benefica: la formazione degli uomini di domani, in una città vivibile per tutti.

*"La scuola frequentata dai ragazzi tra gli 11 e i 14 anni – detta 'secondaria di primo grado' – sta diventando una realtà fortemente problematica, che esige una particolare attenzione da parte delle famiglie. L'inizio precoce dell'adolescenza, il disorientamento affettivo e sessuale, l'assunzione di modelli e di atteggiamenti da 'adulto', la pressione delle mode e della pubblicità, l'importanza crescente del 'gruppo' visto come alternativo alla famiglia, il rischio di esperienze traumatizzanti, ecc. rendono questa età un momento particolarmente difficile e delicato. Soprattutto a questa età l'adulto – genitore, insegnante, educatore, animatore – deve saper offrire al ragazzo e all'adolescente gli elementi per non smarrire la strada giusta. La prima cosa da offrire ai ragazzi, prima ancora dei contenuti, è il tempo: tempo anzitutto di ascolto". (n.22).*

In questo tempo di grandi e veloci trasformazioni anche famiglia e scuola sperimentano una crisi preoccupante: infatti ciò che testimoniano con la loro vita e il loro insegnamento appare spesso ai ragazzi e ai giovani d'oggi non interessante, inutile da ascoltare e insignificante da vivere, come "cosa d'altri tempi" che oggi non ha più nessuna validità e nessun valore.

I più sensibili si domandano se e dove hanno sbagliato, visto che le scuole spesso subiscono danneggiamenti di ogni tipo e i figli banalizzano (se non offendono) i legami parentali.

Viene dunque legittimamente da chiedersi se sono in crisi le istituzioni, perché divenute inadeguate al mandato ricevuto e quindi incapaci di trasmettere i valori sovratemporali o se, invece, sia la cultura dei vari operatori, che non sanno più dare senso e speranza ai giovani studenti, proiettati a vivere l'avventura della vita, provandola in tutti i suoi gusti.

Le generazioni adulte, che sono figlie del "prima il dovere e poi il piacere", hanno procreato figli che si fondano invece sul "piacere senza il dovere", e che sperano in una vincita milionaria per godersi la vita senza far fatica, convinti che qualcuno in questo mondo sia destinato a questo.

L'uso strumentale delle analisi sociologiche e delle dinamiche psicologiche ha radicalizzato in molti ragazzi e adolescenti, troppo poco sensibili all'ascolto di parole rigorose, la persuasione che la felicità sta nella soddisfazione di ogni bisogno e desiderio individuale, al di là di qualsiasi distinzione tra ciò che è necessario e ciò che invece è superfluo.

**L'etica della neutralità**, fondata sul principio "ognuno ha diritto di scegliere quel che più lo soddisfa", ha svilito la ricerca di ciò che vale di più rispetto alla propria realizzazione personale.

**L'etica della tolleranza** ha allestito tante tavole rotonde prive di piatti nutrienti e appetitosi. I giovani, in quanto malnutriti, vanno a cercare cibo nelle molteplici reti dei *media*.

Questa "emergenza educativa" non può interessare solo la famiglia e la scuola ma anche la città, la società, l'umana convivenza. E' chiaro che anche la comunità cristiana, per la sua parte, non si tira indietro, anzi si fa vicina alle famiglie e agli insegnanti, per sostenerli nella loro missione.

Educare, si sa, è dare credito al futuro, e ciò implica saper guardare lontano e aprire le porte alla speranza, accettando di fare un'azione culturale che va al di là di quel che a noi appare.

*"Le famiglie e le parrocchie dovrebbero tenere in rinnovata considerazione le scuole cattoliche di ogni ordine e grado che sono una risorsa preziosa per l'educazione e la formazione integrale della persona, perché offrono percorsi culturali ed educativi che certamente reggono il confronto con le esigenze dell'attuale contesto culturale. Accogliendo senza paure le sfide di una società secolarizzata, sono impegnate a formare persone capaci di dare alla società di domani un contributo significativo di competenza e di saldezza dei valori, nell'interesse del bene comune. L'identità della scuola cattolica deve dirsi l'anima e il respiro, la sollecitudine e la spinta per affrontare le novità storiche, sociali e culturali riguardanti l'educazione e la scuola nei termini di vere e proprie 'sfide'" (n.23).*

Alla Chiesa, che non rinuncia ad una presenza nella scuola pubblica, attraverso tutti coloro che in essa sono impegnati, come docenti o come genitori, sta a cuore la scuola cattolica, perché attraverso di essa adempie la propria missione basandosi su un progetto educativo che pone al centro il Vangelo e lo tiene come decisivo punto di riferimento per la formazione della persona e per tutta la proposta culturale.

In convinta sinergia con le famiglie e con la comunità ecclesiale, di cui è espressione, questa scuola in particolare cerca di promuovere quell'**unità tra la fede, la cultura e la vita che è l'obiettivo fondamentale dell'educazione cristiana.**

Anche le scuole statali – secondo forme e modi diversi – possono essere sostenute nel loro compito educativo dalla presenza di insegnanti credenti (in primo luogo, ma non esclusivamente, i docenti di religione cattolica) e di alunni cristianamente formati, oltre che dalla collaborazione di tante famiglie e della stessa comunità cristiana.

*"La sana laicità della scuola come delle altre istituzioni dello Stato – ci ha ricordato più volte Papa Benedetto in questi anni – non implica, infatti, una chiusura alla trascendenza e una falsa neutralità rispetto ai valori morali che sono alla base di una autentica formazione della persona".*

Oggi più che nel passato l'educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano ad una mentalità e ad una cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa considerazione del corpo e della sessualità.

Perché crediamo in Cristo, vogliamo servire ogni uomo caro a Dio interessandoci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulle nuove generazioni. Ne sono espressione concreta in città, con alcune scuole materne, il Collegio Arcivescovile e la Scuola Paolo VI (Pavoniani): istituzioni che hanno formato varie generazioni, preparando uomini e donne a mansioni istituzionali, professionali, educative.

La presenza dei genitori accanto all'équipe dei docenti e degli educatori, l'impegno condiviso a livello educativo e culturale, il messaggio di fede, di fiducia e di amore continuamente rinnovato sono l'offerta formativa di base per i molti ragazzi e giovani che si stanno preparando alla vita.

*"Invito i genitori a riflettere seriamente sull'importanza che può avere nella vita di un figlio la conoscenza dell'esperienza cristiana nelle sue molteplici manifestazioni storiche e nelle sue numerose valenze culturali, senza dimenticare l'incidenza che nella maturazione della persona hanno le domande circa i significati ultimi e religiosi della vita. La famiglia si senta sinceramente impegnata nel dialogare con i figli al fine di mostrare loro l'importanza di avvalersi di questo insegnamento. E', di fatto, l'unica concreta possibilità offerta dalla scuola di poter conoscere la religione cattolica nel suo versante propriamente culturale. Tale insegnamento permette inoltre di collegare, in modo armonico ed organico tra loro, le diverse discipline scolastiche: arte, letteratura, storia, scienze, geografia, filosofia" (n.24).*

Se i numeri parlano chiaro e in modo ineccepibile, i dati che ci arrivano dalle scuole sono confortanti: nelle scuole statali della diocesi di Milano lo scorso anno quasi l'83 per cento degli studenti ha scelto di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica, con punte del 92 per cento nelle elementari.

E' chiaro che non basta questo elemento per dire che il problema non è trascurato; bisognerebbe che questa scelta fosse fatta dagli studenti e dalle loro famiglie con la giusta consapevolezza e la relativa e piena responsabilità.

L'Arcivescovo lo ripete più volte nello stesso capitolo, rivolgendosi a quelli che nutrono qualche sospetto: l'insegnamento della religione cattolica non è la continuazione della catechesi, il cui ambito di proposta è e resta la parrocchia (nella fattispecie: l'oratorio); ma è **un modo per completare la formazione umana con un approccio più marcatamente culturale** riguardo alla religione e alle sue espressioni storiche.

La riprova più bella sta nel fatto che molte famiglie non cristiane, o anche non credenti, lo hanno compreso e chiedono per i loro figli che vi prendano parte.

Così **l'insegnamento religioso diventa anche un fattore sociale:** lo fa notare *don Michele Di Tolve, incaricato della Pastorale scolastica diocesana*, che, intervistato, così si esprime: "Emergono tre effetti positivi.

Primo: un'immediata integrazione dei bambini e dei ragazzi nella scuola e quindi nel contesto sociale del territorio.

Secondo: proprio nell'ora di religione, realizzata in modo dialogico e discorsivo, con tecniche che migliorano la loro capacità comunicativa, i bambini imparano la lingua italiana molto prima della grammatica.

Terzo: la famiglia si rende conto che c'è un progetto di integrazione nel gruppo classe". Nel piccolo, a livello di base, si avvia già nelle varie scuole un dialogo interreligioso certamente utile e promettente.

Un'ultima annotazione: questa materia, per avere dignità come tutte le altre, va realizzata con professionalità, va pensata.

E' l'appello che il Cardinale rivolge agli insegnanti stessi di "crescere nella loro professionalità attraverso un costante aggiornamento teologico e didattico che li solleciti a curare non solo i contenuti, ma anche il contesto e i linguaggi del loro insegnamento".

*"La fittissima rete comunicativa – che può ben dirsi la più grande rivoluzione del nostro tempo – è uno tra i più importanti e frequentati ambiti in cui riversare una coraggiosa presenza educativa. Se da un lato la modalità della comunicazione è già un contenuto, dall'altro essa richiede una gestione adeguata e matura di questo nuovo fenomeno. Di qui la necessità di una vera libertà e quindi l'urgenza di una grande responsabilità. Ogni famiglia educa i figli al corretto rapporto con il mondo soprattutto attraverso l'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Essi costituiscono una delle principali mediazioni fra l'ambiente familiare e la società; offrono facile accesso a notizie, idee, rappresentazioni della realtà, insieme a opinioni, giudizi e commenti provenienti da ogni parte del globo" (n.25).*

"Le complesse sfide che l'educazione contemporanea deve affrontare sono spesso collegate alla diffusa influenza dei media nel nostro mondo. Come aspetto del fenomeno della globalizzazione e facilitati dal rapido sviluppo della tecnologia, i media delineano fortemente l'ambiente culturale. In verità, vi è chi afferma che l'influenza formativa dei media è in competizione con quella della scuola, della Chiesa e, forse, addirittura con quella della famiglia. Per molte persone la realtà corrisponde a ciò che i media definiscono come tale" (dal Messaggio di Papa Benedetto *"I bambini e i mezzi di comunicazione: una sfida per l'educazione"*).

Nello sguardo e nelle argomentazioni dei nostri Pastori c'è un giudizio sereno, che però rivela una preoccupazione seria: i mezzi di informazione oggi così diffusi non sono da demonizzare, né vanno evitati come cose da cui dobbiamo difenderci; ma vanno conosciuti, "smontati" e apprezzati per quello che possono dare, valutando sempre attentamente il tutto sotto il profilo dei rischi...

Anche questo aspetto della vita di oggi – così diversa da quella di ieri – va accettato: che se ne voglia o no, dobbiamo imparare a convivere. Difendersi aprioristicamente è sempre una scelta perdente di fronte alla modernità che avanza a grandi passi: basti guardare alle nuove tecnologie!

Piuttosto le nostre famiglie **devono imparare a "dialogare" coi media**, perché conoscendoli sempre meglio – nei pregi e nei difetti – da una parte si possono ridurre al minimo i condizionamenti, e dall'altra se ne possono cogliere al meglio le opportunità, che non sono poche e insignificanti.

La cultura dominante è profondamente legata alla televisione: quanti luoghi comuni, quanti modi di dire e quante banalità sono diventati di dominio pubblico, perché viste da tutti in tv. E' perciò indispensabile, per essere dei buoni genitori, "vaccinare" per tempo i propri figli spiegando loro la logica che regge i vari programmi o gli spot pubblicitari.

Quello che si dice a proposito della tv, vale anche per internet, considerando che qui i cambiamenti sono molto veloci e continui. Anche in questo caso vietare è inutile; molto meglio che i figli siano aiutati a capire, farsi una propria opinione, guardare "dentro"... E' un lavoro educativo improbo e impegnativo, che chiede anzitutto ai grandi di educarsi per poi educare: papà e mamma, infatti, devono parlare un linguaggio unico, coerente, complementare e non contraddittorio.

*"Irrinunciabile è l'impegno della famiglia nell'educare i figli al buon utilizzo dei media. Della **televisione** riconosciamo il valore, ma ne denunciavamo pure la forte tendenza linguistica alla narrazione veloce, per suggestioni. Tramite questa modalità emozionale e suggestiva passano modelli di famiglia e di vita molto discutibili. Il **telefono cellulare** è diventato oggi per i ragazzi una sorta di universo relazionale, un sesto senso. Il rischio è che divenga un feticcio, distogliendo dalle relazioni immediate e favorendo un suo uso improprio ed esagerato. La novità più sorprendente è data dall'uso di **internet**, che rappresenta la sintesi dei "vecchi" mass media tradizionali: infatti, al tempo stesso è televisione, radio, cinema, giornale, enciclopedia, telefono ed altre potenzialità. Data la sua configurazione sintetica, educare all'uso responsabile di internet equivale ad educare pressoché a tutti gli strumenti" (n.25).*

Tutti ammettono che oggi i mass media incidono e condizionano in maniera preponderante la cultura contemporanea. Modi di pensare, stili di vita, comportamenti, linee di tendenza sempre più diffusi tra la gente ricalcano acriticamente i modelli televisivi e del mondo dello spettacolo.

Gli indici di ascolto, del resto, premiano sempre più i programmi di evasione, che non impegnano la razionalità dello spettatore, ma mirano a solleticare solo la sua emotività. E sono molti che, specialmente alla sera, dopo una giornata di studio o di lavoro, cercano proprio l'evasione.

L'Arcivescovo, chiamando i cristiani ad assumersi le loro responsabilità, esorta le famiglie ad essere educatrici anche in questo campo, non limitandosi ad assistere passivamente a un progressivo degrado culturale, assuefacendosi allo stile che va di moda, come fanno tanti telespettatori compiaciuti. Chi ha compiti educativi nella Chiesa – oltre ai genitori, quindi anche sacerdoti, insegnanti,... - deve assumersi una doppia responsabilità: educare i credenti ad una cultura cristiana e allo sviluppo del proprio senso critico, ma anche formulare proposte – adatte alle diverse categorie di persone – di tipo socio-culturale e non semplicemente religioso-culturale.

E' fuor di dubbio che **tutti i mezzi di comunicazione di massa non vanno demonizzati, ma solo usati con maggior saggezza!** Dalla censura, dalla sterile critica, dall'assuefazione passiva occorrerebbe passare all'investimento creativo, per tradurre nel linguaggio della comunicazione moderna – dalla televisione ai siti internet – valori, contenuti, stili di vita che umanizzano l'uomo e la società.

Stare a guardare non basta e criticare non serve. Bisogna inserirsi come interlocutori che hanno qualcosa di valido e di originale da dire. Per quanto utili come strumenti di evangelizzazione (si pensi alla messa in onda di funzioni sacre o di servizi sui più significativi gesti del Papa), dovremmo imparare a valorizzarli come mezzo per "fare cultura", divulgando esperienze significative, facendo conoscere testimonianze e modelli di vita esemplari, informando su fatti di cronaca positivi e costruttivi.

Formare gli utenti è la sfida da raccogliere, a partire da alcuni criteri orientativi irrinunciabili: pensare con la propria testa, cercare e difendere la verità, mettere al centro l'uomo, a partire dai più deboli, creare valori alternativi e vivere un confronto pluralistico sul terreno dei contenuti.



Quando l'Arcivescovo l'anno scorso ha steso il Percorso Pastorale da proporre alla diocesi forse non prevedeva la crisi che stiamo attraversando e che è causa di trepidazione e di sofferenze per molti, singoli e famiglie. Leggendo, però, il testo vi troviamo convinzioni e provocazioni quanto mai opportune ed efficaci: *"Il lavoro si attua oggi entro una realtà sempre più complessa e spesso sfuggente. Il panorama internazionale delle risorse e la globalizzazione del mercato del lavoro hanno ormai generato un sistema di concorrenza sempre più aggressiva, con un'accentuata esigenza di mobilità, con nuove possibilità di sfruttamento disumano e disumanizzante delle persone (...) La situazione diffusa di precarietà, tra i tanti problemi che oggi assillano la vita delle nostre famiglie, è uno dei più difficili e pesanti da sopportare e da gestire perché genera ansia e senso di insicurezza"* (n.27).

Citando poi il Papa Giovanni Paolo II, ricorda che *"la famiglia costituisce uno dei più importanti termini di riferimento, secondo i quali deve essere formato l'ordine socio-etico del lavoro umano. Infatti la famiglia è, al tempo stesso, una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo"* (Laborem exercens, nn.9-10).

Nell'omelia di Natale, a cuore aperto, ci ha chiamati tutti in causa, confidandoci una domanda che impegna lui per primo: *"Io, cosa posso fare?"*. E con un'intuizione che poi tanti altri hanno condivisa, ha costituito un *"Fondo Famiglia-Lavoro"* per aiutare chi ha perso, sta perdendo o perderà il lavoro e quindi si trova in serie difficoltà. Ben sapendo che questa raccolta, per quanto generosa, è come una goccia nel mare delle necessità, ha chiesto anzitutto di non perdere l'occasione per riflettere sulla crisi economico-finanziaria e sulla modalità più adeguata per uscirne fuori.

Ecco perché nei prossimi giorni, alla vigilia del primo maggio, nella tradizionale *"Veglia diocesana"* che introduce alla festa dei lavoratori, l'Arcivescovo quest'anno chiede a tutti di **"rendersi protagonisti sul territorio di una lettura sapiente dei bisogni e di elaborare progetti intelligenti di aiuto"**, affinché chi perde il lavoro non perda anche la propria dignità.

*Come parroco sono ben contento di accogliere venerdì sera alle ore 21.00 nella chiesa del centro città, in via S.Stefano, i lavoratori e chi vorrà intervenire in rappresentanza delle comunità cristiane dei vari decanati della zona.* Vivremo insieme, in un clima di preghiera, l'ascolto della parola del Signore, commentata dal Vicario episcopale mons. Luigi Stucchi, e della testimonianza di un esperto, che ci aiuterà a comprendere la situazione del lavoro in provincia di Varese.

Anche in questo momento critico c'è ragione di essere *"uomini di speranza"*: se ci educiamo a guardare il mondo con gli occhi di Dio, vi troveremo traccia della sua opera che sempre dona salvezza. C'è uno *stile di vita* costruito sul consumismo, che tutti siamo invitati a cambiare per tornare ad una santa sobrietà, segno di giustizia, prima ancora che di virtù. C'è una *solidarietà umana* da ritrovare nelle nostre comunità, per uscire dall'anonimato e dall'isolamento, perché chi vive momenti di difficoltà non si senta abbandonato. E c'è una nuova *"primavera sociale"*, fatta di volontariato, mutuo soccorso, cooperazione, da far fiorire insieme: solo insieme, infatti, è possibile affrontare e superare la crisi.

*"La casa è il simbolo della vita di una famiglia, il luogo della sua unità e delle sue confidenze; in essa si coltivano la condivisione e l'amore delle cose più intime e umane. Oggi assistiamo sempre di più ad una rilevante emergenza abitativa, che pone in drammatiche condizioni specialmente le famiglie povere, immigrate, per qualsiasi ragione disagiate. Nel Discorso alla Città per la Vigilia di Sant'Ambrogio 2007, chiedeva: "E' tempo di agire e di studiare con intelligenza le vie per rimuovere gli impedimenti che si frappongono a una dignità piena delle persone". Anche i parroci di Milano mi hanno segnalato "la scarsità di appartamenti in affitto a prezzi accessibili sta trasformando Milano in una città di case senza abitanti, perché edificate e acquistate come forma di investimento, e di abitanti senza casa". Una corretta gestione dei propri beni non deve tendere al massimo, ma al giusto profitto, come del resto insegna la dottrina sociale della Chiesa (cfr Centesimus annus, n.35)".* (n.26).

Non si può certo dire che il Percorso Pastorale di quest'anno non entri nella vita concreta delle persone e delle comunità (civili ed ecclesiali), facendosi carico dei problemi più comuni come la salute, la casa, il lavoro, l'istruzione, l'educazione...

Siamo tutti a conoscenza di *"casi"* che ci preoccupano in prima persona: non solo nelle grandi città, ma anche nei nostri paesi si segnala una diffusa *"emergenza abitativa"*, che pone le famiglie in condizioni difficili, talora drammatiche.

Eppure ogni famiglia, per il fatto stesso di costituirsi come tale, avrebbe diritto di accedere ad una abitazione in cui possa vivere insieme in condizioni di vita accettabili.

Con la crisi in atto aumenteranno inevitabilmente le situazioni di impoverimento, mentre già è consistente il numero delle giovani coppie che non riescono a sostenere un mutuo o non dispongono delle garanzie per ottenerlo; similmente si registrano anche casi di anziani il cui reddito, molto basso, è insufficiente anche solo per pagare le spese di condominio...

Le proposte operative dell'Arcivescovo sono molto chiare: egli chiede anzitutto a **chi possiede qualche abitazione disponibile**, di condividere almeno in parte le rispettive proprietà, dandole in locazione a prezzi accessibili: *"una casa tenuta vuota – si domanda e ci domanda – non è una dimora sottratta a una famiglia che ne ha bisogno?"*

Immaginando le nostre obiezioni, molto realisticamente aggiunge: *"certo, chiedendo le dovute garanzie e il giusto riconoscimento economico, non possiamo sentirci chiamati ad agire controcorrente?"*.

Un appello non meno stringente è per **le amministrazioni pubbliche**, perché *"investano adeguatamente in edilizia popolare ed incentivino l'apporto cooperativistico"*.

Un lavoro onesto e sicuro, una casa dove abitare sono condizioni necessarie da garantire a tutti, perché ogni uomo possa assolvere positivamente il dovere della *"sua"* responsabilità sociale. In questo modo le famiglie stesse – diventando *"anima del mondo"* – sono presenti nella società quali artefici di una civiltà umana e umanizzante, centrata sulla inviolabile dignità della persona.

*“Oggi il mondo del lavoro, le sue proposte, le sue garanzie, le sue condizioni appaiono profondamente mutate: è un mondo dal volto nuovo, con un intenso influsso sulle persone e sulle abitudini della gente, un mondo che crea in non pochi casi situazioni fortemente problematiche, soprattutto ai giovani. Il lavoro infatti si attua oggi entro una realtà sempre più complessa e spesso sfuggente. Insieme però richiede livelli molto alti di ricerca scientifica e di nuove specializzazioni. Una situazione diffusa di precarietà - uno dei più difficili problemi che oggi assillano la vita delle nostre famiglie - è certamente pesante da sopportare e da gestire, perché genera ansia e senso di insicurezza. Da parte sua la Chiesa ha sempre richiamato il significato più autentico per la vita della persona e per la configurazione della società”. (n.27).*

Questo è il compito della Chiesa, invitata a “rendersi protagonista sul territorio di una lettura sapiente dei bisogni e di elaborare progetti intelligenti di aiuto, affinché chi perde il lavoro non perda anche la propria dignità” (dall’invito alla Veglia diocesana dei lavoratori: richiamare continuamente alcuni punti irrinunciabili della dottrina sociale cristiana, che difendono e promuovono anzitutto il bene del lavoro. Ne cito tre:

1. “L’uomo è l’autore, il centro ed il fine di tutta la vita economica-sociale” (Gaudium et Spes 63). Questa affermazione forte e chiara del Concilio mette in crisi ogni lettura e impostazione puramente economicistica o, peggio ancora, di accettazione rassegnata delle gravi speculazioni finanziarie, che sono spesso la causa della situazione negativa in atto.

2. “Il lavoro umano con cui si producono e scambiano beni o si prestano servizi economici è di valore superiore agli elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento” (Gaudium et Spes 67). Questo comporta - ha detto il Papa all’inizio dell’anno - che “è necessario fare una revisione profonda del modello di sviluppo dominante, per correggerlo in modo concertato e lungimirante, anche per la salute ecologica del pianeta” (cfr. Omelia 1° gennaio 2009).

3. “Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all’uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità” (Gaudium et Spes 69). Da questo principio fondamentale deriva il serio ammonimento di Benedetto XVI che, nella medesima omelia, ha ricordato che “**occorre riscoprire la sobrietà e la solidarietà**, quali valori evangelici e nel tempo stesso universali” con l’esigenza di “fare uguaglianza, riducendo il dislivello tra chi spreca il superfluo e chi manca persino del necessario” e ancora che “nessuno può pensare di costruire da solo la propria felicità”.

Proprio il tempo della crisi che stiamo attraversando mette in luce alcune virtù sociali da assumere come stile di vita: la **sobrietà** che ci educa al gusto dell’essenziale – la **giustizia** che ci insegna a riconoscere il diritto per tutti ad avere un lavoro, sviluppando le proprie capacità per dare con il proprio contributo un servizio alla comunità civile, oltre che familiare – e la **solidarietà** che ci apre alla speranza, perché ricostruisce sulla base della fiducia rapporti fraterni che sono sempre “a rischio”...

*“Oggi, in particolare, la situazione di precarietà economica che stiamo vivendo ci impegna tutti – famiglie, comunità cristiane e istituzioni civili – a un rinnovato impegno educativo, che sappia introdurre i giovani alla pratica e ancor più al “senso” del lavoro. Gli stili di vita del contesto familiare di origine e la necessità di un’adeguata pedagogia all’impegno e alla fatica, al superamento della pigrizia e all’esercizio della volontà sono indispensabili per una vera crescita umana. L’onestà e il sacrificio, la giusta competizione, il valore del merito, la condivisione delle fatiche e dei risultati non devono contrapporsi tra loro, ma riuscire ad esprimersi in nuove solidarietà. E’ impegno di tutti cercare di creare le condizioni affinché siano rimossi il più possibile gli impedimenti di natura economica alla formazione di nuove famiglie stabili”. (n.28).*

Oggi ci troviamo di fronte ad un cambiamento epocale del lavoro, con conseguenze determinanti sulla vita delle persone. Come effetto congiunto dei processi di mondializzazione e della diffusione delle tecnologie informatiche il lavoro si scompone, si flessibilizza, si precarizza... Scompaiono le grandi fabbriche, si dilatano a dismisura i servizi, si verifica una forte tendenza alla individualizzazione. Ma anche se la situazione che è sotto gli occhi di tutti è assai complessa, tuttavia dobbiamo cercare insieme di leggerla con intelligenza e di affrontarla con responsabilità.

I punti critici che tutti registriamo si chiamano disoccupazione, precarietà, insicurezza globale, e si ripercuotono inevitabilmente sulle scelte centrali della vita (come il desiderio delle coppie giovani di formare una famiglia e di avere una casa da abitare, quando si sentono garantiti di sufficiente stabilità).

I cambiamenti sociali sono così radicali e travolgenti, toccano così profondamente i nostri stili di vita, si presentano talmente aperti a soluzioni diverse e non definite, da indurre piuttosto ad atteggiamenti negativi e di denuncia più che all’elaborazione di proposte.

Se questa situazione durerà a lungo, molti potrebbero scegliere “l’attendismo”, cioè di stare in posizione di passività prolungata, senza orizzonti. Ecco perché l’Arcivescovo, scrutando i segni dei tempi, coglie **soprattutto nei giovani - l’anello debole della catena produttiva - il problema del “senso del lavoro”** e invita famiglie, parrocchie, comuni ad aiutarli ricercando qualche elemento di senso comune, cui riferirsi per costruire o ricostruire significato, relazioni, orizzonti più consistenti e duraturi.

L’elenco di atteggiamenti virtuosi da assumere è puntuale e molto concreto: alla base di tutto la disponibilità all’impegno e la domestichezza alla fatica, frutto dell’educazione allo spirito di sacrificio e di un sistematico esercizio della volontà, che allena a non ricercare le comodità, col chiaro intendimento di raggiungere traguardi sempre più alti, facendo tesoro delle inevitabili esperienze sul campo.

Ai genitori, così solleciti nei confronti delle esigenze dei figli, una indicazione pedagogicamente saggia: non bisogna sostituirsi ai giovani, ma aiutarli a crescere nelle loro responsabilità accompagnandoli con l’incoraggiamento a compiere in tutta libertà le loro scelte; solo così, infatti, i figli imparano a costruirsi il loro futuro.

*“Oggi per molte famiglie si stanno ampliando a dismisura i tempi del lavoro a scapito dei tempi della vita necessari per stare insieme con i propri cari e per incontrare parenti e amici. Tutto questo avviene in controtendenza rispetto all’immaginario, coltivato fino a qualche anno fa: si pensava si ad un futuro caratterizzato da un eccesso di tempo libero, grazie al progresso tecnologico; ma in realtà i ritmi così frenetici e onerosi imposti dal lavoro di oggi rendono concretamente molto ridotti i momenti della condivisione e del confronto quotidiano anche tra i coniugi. Senza dimenticare poi che a volte più che la fatica fisica, quello che pesa nel mondo del lavoro è la conflittualità nelle relazioni tra colleghi. Se questo è l’attuale contesto sociale e culturale, dobbiamo dire che ai credenti è richiesta con maggiore urgenza una testimonianza evangelica autentica, un impegno di giustizia e di solidarietà grandi, così come è compito di tutti promuovere una maggiore sensibilità etica circa le condizioni di vita e di operatività negli ambienti di lavoro”. (n.28).*

Si discute molto di questi tempi sulla **“conciliabilità” del lavoro con la vita familiare**. Proprio quando si ipotizzavano minor lavoro e maggior tempo libero (prospettive di qualche decennio fa, forse ancora possibili), ci si è trovati, di fatto, a non poter vivere senza due stipendi pieni per il costo della vita, con quello altissimo dell’affitto o del mutuo, con qualche lavoro “in nero” dell’uno o dell’altro membro di famiglia e con i tempi di trasporto impossibili.

Nel frattempo, se un figlio nasce e non ci sono i nonni “a portata di mano”, la retta dei servizi per l’infanzia (asilo nido), insieme con il rischio di vedere la madre disoccupata o in lavori precari, riporta la famiglia ad un monoreddito, che è come dire sotto la soglia della povertà. Questa è la riflessione dell’Arcivescovo, preoccupato su come oggi tante famiglie sono costrette a vivere.

Chi ne condivide la lettura dei dati, confermata anche da ricerche di organismi competenti, che prospettano la realtà del lavoro come un enorme e complesso aggrovigliarsi di problemi pesanti per la famiglia, non può non impegnarsi a rimuovere gli ostacoli (per lo più di natura economica) per venire incontro alle esigenze delle famiglie.

Perché non ci vada di mezzo, oltre alla singola famiglia, addirittura il futuro stesso della società, occorrerà, ad esempio, ricominciare a rispettare i tempi e le condizioni di lavoro: troppo lunghi a scapito dei troppo brevi tempi di vita con la famiglia, necessari per crescere insieme e coltivare buone relazioni anche fuori di casa.

Tante volte il problema del lavoro è vissuto in solitudine, senza un confronto e un dialogo neppure con i propri cari! Si arriva al punto che, se un genitore (soprattutto se padre) perde il lavoro, tende a nascondere ai figli, perché lo vive con un senso di vergogna e di fallimento.

Resta pur vero che l’educazione in famiglia è condizionata dal lavoro: se impegna troppo, viene a mancare il tempo dedicato all’ascolto; se manca, si esauriscono le forze per un lavoro educativo.

Eppure sarebbe bello vedere distribuite tra tutti le mansioni di casa in uno stile di collaborazione responsabile!

*“Una parola specifica devo riservare al lavoro della donna. In diverse occasioni sono colpito dai sacrifici cui molte donne si sottopongono a motivo del loro lavoro. Con le conseguenze che tutti conosciamo: le responsabilità professionali, l’indispensabile dedizione alla casa, la cura amorevole necessaria per l’educazione dei figli non poche volte diventano un ostacolo, quando non un freno, nella coltivazione della loro vita individuale, sia nella sfera più affettiva come in quella più propriamente culturale e spirituale. Se per certi aspetti il lavoro di una donna può essere considerato oggi indispensabile, sia per lo sviluppo della propria responsabilità che per affrontare il costo della vita, occorre riconoscere che sulla donna gravano spesso l’onere di un doppio lavoro, domestico e professionale. Si rivela allora di grande importanza affettiva e pratica il sostegno del marito nei compiti educativi e nella collaborazione domestica, come prezioso e ammirevole è l’aiuto disinteressato dei nonni”. (n.28).*

Nel momento storico attuale si è fatto più grande il dibattito sulla donna in rapporto alla famiglia e – esigenza emergente in questi tempi – in rapporto alle relazioni reciproche tra uomo e donna. L’esperienza insegna che **bisogna adoperarsi per la rivalutazione sociale dei compiti materni**, della fatica che comporta e del bisogno che i figli hanno di cura, di amore ed affetto per potersi sviluppare come persone responsabili, moralmente e religiosamente mature e psicologicamente equilibrate.

Tornerà ad onore della società rendere possibile alla madre – senza ostacolarne la libertà, senza discriminazione psicologica o pratica, senza penalizzazione nei confronti delle sue compagne – di dedicarsi alla cura e all’educazione dei figli, secondo i bisogni differenziati della loro età.

L’abbandono forzato di tali impegni, per un guadagno retributivo fuori di casa, non fa bene né alla società né alla famiglia, nella misura in cui contraddice o rende difficili le esigenze della famiglia, dei figli, dei ritmi degli orari di lavoro, degli stili, del rispetto reciproco...

“La grande questione – fa notare mons. Eros Monti, Vicario episcopale per la vita sociale – è combattere a chiare lettere ogni tipo di vessazione e di discriminazione nei confronti della donna, come il *mobbing*: tutte quelle forme sottili di ricatto, che dissuadono da una nuova maternità o tendono a renderla succube di un ambiente lavorativo. Sono questioni che con difficoltà arrivano a divenire problema condiviso e conosciuto; invece vanno fatte emergere. Quindi occorre **una giusta attribuzione di diritti che consentano di essere sposa, madre e lavoratrice**, senza che questo comporti aggravii che non potrebbe in alcun modo sostenere”.

Ancora una volta l’Arcivescovo torna a mettere a tema il lavoro, che va visto e vissuto come valorizzazione della persona e non semplicemente come un costo, in una logica aziendalistica.

Poiché si tratta di uno dei pilastri su cui si basa una società, favorire il lavoro di chiunque (donne comprese) costituisce un’occasione di solidarietà e diventa un fatto di crescita per tutti.

Le più ampie opportunità di occupazione maturano in un clima di collaborazione nelle istituzioni come tra lavoratori e imprese. Non si cerchino risposte immediate o emotive a problemi così profondi.

*"Spesso i problemi delle famiglie si aggravano anche perché non si dispone di servizi sociali necessari, quali ad esempio l'asilo nido, l'accoglienza dei figli per raccordare i tempi della scuola a quelli del lavoro, l'attenzione agli anziani soli o in difficoltà, l'impegno di lavoro per i disabili. Si deve riconoscere e sollecitare il giusto ruolo delle istituzioni, che è quello di servire la famiglia, non viceversa. In questa prospettiva emerge la necessità che siano più concretamente le forme di lavoro compatibile con le esigenze familiari, l'impresa familiare, l'associazionismo e la solidarietà tra famiglie, l'apporto e la rappresentanza sindacale. Giovanni Paolo II considerava urgente 'promuovere anche politiche sociali, che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola, mediante l'assegnazione di adeguate risorse e di efficienti strumenti di sostegno, sia nell'educazione dei figli sia nella cura degli anziani' (Centesimus annus, n.49)". (n.28).*

Anche se le istituzioni talvolta si presentano come "realtà deboli" che non sempre riescono a governare la città, non c'è dubbio che - senza cedere alle logiche dello statalismo e senza tornare al "tutto pubblico" - devono recuperare un ruolo di regia, evitando di delegare totalmente al privato e al mercato i processi sociali.

E' stato esplicito anche Giovanni Paolo II a sollecitare espressamente le politiche sociali e familiari, capaci di offrire tutti i servizi esterni utili in qualche modo alla famiglia sia sul piano quantitativo, con una presenza maggiorata, sia su quello economico, con una soglia di accesso più bassa, per favorire anche le fasce più deboli, in particolare bambini e anziani.

Da sola, infatti, la famiglia non riesce ad affrontare le situazioni di cambiamento che sono oggi in atto, ma ha bisogno di essere concretamente aiutata da tutta una cultura sociale e politica che la riconosca veramente come soggetto sociale primario e irrinunciabile.

Soprattutto oggi, mentre sono in atto trasformazioni economiche e sociali di così grande portata, le famiglie chiedono di diventare protagoniste del proprio futuro, per svolgere pienamente la propria parte a servizio dell'uomo in ogni condizione.

Da più parti si invocano politiche familiari più adeguate, concrete e sostanziali, che rispondano ai bisogni effettivi delle famiglie di oggi (il lavoro, la casa, la salute, l'istruzione,...), senza equivoci o surrogati di sorta: infatti alla famiglia non basta un piccolo piacere "esterno" (qualche sussidio per i più precari); serve piuttosto un aiuto per guidare i cambiamenti a misura di famiglia.

Se si vuol venire incontro davvero alle donne che lavorano, non basta affermare teoricamente il principio di "pari opportunità", ma occorre realizzare concretamente le **condizioni che consentono alle madri di coniugare lavoro e famiglia** (non discriminando le lavoratrici che chiedono il part-time, attrezzando un numero adeguato di asili nido e scuole dell'infanzia...).

Il corretto rapporto tra famiglia e lavoro suppone il riconoscimento che il ruolo delle istituzioni è quello di servire la famiglia (e non viceversa), incoraggiando e sostenendo forme di lavoro che siano compatibili con le esigenze non solo personali e sociali, ma anche specificamente familiari.

*"Il tempo del lavoro è finalizzato a quello del riposo e della festa. In realtà il tempo del riposo settimanale non indica semplicemente la necessità di rinnovare le energie per il lavoro della settimana successiva. E' un tempo prezioso per confermare e approfondire la comunione reciproca tra tutti i membri della famiglia, in particolare per cercare di stabilire una relazione più qualificata con i figli. E' anche un tempo per promuovere nuovi e significativi rapporti sociali all'interno della comunità del proprio quartiere o anche della propria parrocchia, sviluppando relazioni amicali e costruttive. Riposare significa riscoprire le motivazioni e ricostruire le energie per dare significato in modo più completo all'intero arco della giornata e dell'esistenza". (n.29).*

Le considerazioni del Cardinale mettono il dito nella piaga: è **lo squilibrio nei ritmi dei tempi, che segnano la qualità della vita**, da sempre fondati sull'alternanza tra tempo del lavoro e quello del riposo e della festa. Estendendo i tempi dedicati al consumo anche a numerose giornate festive, verrebbe accantonato un sistema di vita in cui la festa era considerata luogo non soltanto di ricupero di energie fisiche, ma di conseguimento di quelle finalità (religiose, relazionali, culturali, educative, di servizio all'altro, sociali...) altrimenti impossibili nei giorni feriali.

Da che cosa le persone finirebbero per accorgersi che quel giorno è domenica? Siamo forse incamminati verso ritmi di vita sempre più insostenibili, e un vissuto che risponde solo alla logica del *produire-distribuire-consumare* a ritmi e con volumi sempre maggiori? E non è pensabile proporsi uno stile di vita diverso, che diventi esemplare anche per gli altri?

Biblicamente, il tempo festivo non è soltanto compensazione del tempo speso nella fatica del lavoro, ma pienezza di vita, occasione per sostare e gustare i frutti della ferialità. Al Convegno di Verona si è detto chiaramente che *"non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto quest'ultima il 'giorno della gratuità e del dono' che 'risuscita' il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità"*. È la festa la realtà capace di restituire di continuo significato al resto del tempo, dal momento che la vita non è finalizzata al lavoro, ma alla sua pienezza, anche ultima, di cui il riposare è segno storicamente tangibile.

Non sono motivazioni solo religiose, ma sono in gioco valori universalmente riconoscibili ed apprezzabili. Come per esempio la dimensione *relazionale*, fondamentale ovunque, ma in particolare nel tempo cosiddetto "libero". La nostra stessa vita, fin dalle sue radici, proviene da altri, cresce, si sviluppa in continua interazione con l'altro: sia esso genitore, fratello, insegnante, concittadino, collega, o altro. Ma è soprattutto in famiglia che si possono sviluppare relazioni intense ed approfondite, che esigono condizioni precise per questo, quali anzitutto il potersi ritrovare il più possibile assieme in uno stesso giorno.

Occorre andare incontro alla domanda di tempo condiviso che emerge dalle nostre famiglie, che vanno sostenute nella loro ricerca di dialogo, in coppia e con i propri figli, di confronto, di apertura reciproca ben oltre il livello della pura funzionalità, per evitare che anche all'interno della realtà familiare si ripropongano stili di vita legati alla sola divisione dei ruoli.

*"Il tempo della festa non può essere un giorno di dispersione, ma è un tempo di relazioni serene da vivere il più possibile insieme, di rapporto nuovo con la natura, con l'ambiente, con la bellezza dell'arte e con tutto ciò che alimenta lo spirito: è incontro con qualcuno che rassicura, incoraggia, rasserena. Spesso è anche l'occasione per le attività sportive, in particolare dei figli, da vivere sempre, pur con il necessario spirito agonistico, in un clima di festa e di non esasperata e diseducativa competizione. E' veramente auspicabile che le famiglie ritrovino il senso autentico del riposo e un nuovo gusto per la festa. La festa è nel disegno di Dio una sorgente di riconoscenza, di gioia, di pace. Per le famiglie dei cristiani la festa è il 'Giorno del Signore', che ha il suo centro e il suo cuore vivo nella celebrazione dell'Eucaristia, vissuta con fede e con gioia nella comunità". (n.29).*

Lo ricordavano già anni fa i Vescovi: "Non basterà curare meglio la celebrazione eucaristica... E' necessario tornare a fare festa. E festa è letizia, volontà di stare insieme, gioia di parlarsi e di prolungare l'incontro; è convivialità, condivisione, riposo; ed è anche sano divertimento".

Per questo chi ha a cuore il benessere integrale della persona deve **difendere il significato antropologico, culturale, sociale e per il cristiano anche religioso della domenica** e, in ogni caso, del giorno comune a tutti di riposo festivo, certi che "salvare" la domenica non è solo salvare un giorno della settimana, ma piuttosto "salvare" l'uomo stesso, cioè aiutare ogni uomo ad essere "più libero", ad essere – in definitiva – "più uomo".

Lo "stile di vita" lombardo, impregnato di feconda laboriosità, va aiutato a restare orientato alle finalità più alte che la cittadinanza lombarda non deve smarrire. È da apprezzare, infatti, un lavorare, un agire operoso che sia però anzitutto a servizio dell'uomo, della persona, della famiglia, della società; che è come dire, del bene comune e di tutti. E non di altro.

Possono essere utili le "domeniche a tempo pieno", messe in atto dalle parrocchie: oltre alla Messa comunitaria si propongono altre forme di preghiera, il pasto condiviso, il confronto tra gruppi di famiglie, la cura anche in senso educativo di manifestazioni popolari, culturali, sportive...

Lo "stile giovanile", invece, mostra la contraddittorietà dell'attuale cultura della festa: essendo ormai secolarizzata, "ha svuotato la domenica del suo significato originario e tende a sostituirlo con la fuga nel privato e coi nuovi riti di massa: lo sport, la sagra, la discoteca, il turismo" (*Giorno del Signore*, 18). Allentati i vincoli socio-religiosi, la domenica si trasforma in un contenitore per contenuti diversi, tendenzialmente demandati alla coscienza del singolo. Essendo poi fiorite vere industrie del tempo libero, sono monopolizzate le aumentate disponibilità di tempo per incrementare i consumi di massa in tutte le direzioni...

Per interessare e coinvolgere i giovani la cosa più urgente da fare è proporre un itinerario educativo, specifico e prolungato: dato che la città offre loro molte attrattive per far festa e ritrovarsi, se li aiuteremo a scegliere tra mille opportunità, sapranno intendere e praticare la festa, non tanto come pura attività compensatoria (allo studio, al lavoro, all'impegno), ma come il vettore di una vita ideale, aperta alla felicità e contrapposta a tutto ciò che sa di imposizione e di costrizione.

*"Le nostre città sono contemporaneamente Babele-Babilonia e Gerusalemme. Sono luoghi di vita attiva, di scambi culturali e commerciali, intreccio di relazioni fitte e audaci, luoghi di contraddizioni dove coesistono miseria e benessere. In esse coesistono l'esibizione di ogni spettacolarità e insieme la nascosta sofferenza degli invisibili e degli irrilevanti; dove si incontrano il più totale impegno e il più squallido disinteresse, dove convivono prossimità e anonimato. Ora il Percorso pastorale ci chiede di interrogarci su come la famiglia è e deve essere "anima della città": ma in questa città cosa possono fare le famiglie? Le famiglie non sono un'altra cosa rispetto alla città, perché la abitano e ne costituiscono il tessuto reale. La città, sia più Babele-Babilonia o sia invece Gerusalemme, dipende in buona misura dalle famiglie, dalle persone che la vivono". (n.30).*

I primi capitoli della Genesi ci raccontano il dilagare del male nel mondo dopo il peccato di Adamo ed Eva. Cacciati dal Paradiso i nostri due progenitori entrarono nella giungla delle relazioni umane non più regolate dall'ordine della comunione con Dio. Caino, dopo aver ucciso Abele, poté fondare una città che accolse l'umanità decaduta: quella, che pure fu il luogo della protezione del trasgressore, divenne immagine di confusione, di contrapposizione, di tensione degli uomini.

A Babele, infatti, gli uomini, segnati dal peccato d'origine, rifiutarono una vita sociale rispettosa del bene comune (e dunque di Dio). Babele rappresenta l'anti-città. Gerusalemme, invece, è il simbolo della città pacificata, in cui tutti i popoli, dispersi da Babele, si raduneranno. Noi aspettiamo una città in cui il bene sarà la sua luce, dove non ci saranno più le lacrime, il dolore, il pianto delle città terrene. Gerusalemme è il giardino che abbiamo perduto, e che desideriamo abitare...

Anche Sant'Agostino parla di due città: accanto a quella terrena annuncia una città di Dio: non sono riconoscibili in questo fluire dei tempi e sono fra loro mischiate, fino a che non siano separate dall'ultimo giudizio.

Commentando Agostino, Gilson scrive: *"I cristiani fanno parte necessariamente dell'una e dell'altra città. Non soltanto essi sono membri dello Stato, ma la loro religione impone loro il dovere di comportarsi da cittadini irreprensibili. La sola differenza è che quello che i membri della sola città terrestre fanno, quando lo fanno, per amore verso il loro paese, i cristiani lo fanno per amore verso Dio. Questa differenza di motivi non impedisce quindi l'accordo di fatto nella pratica delle virtù sociali"*.

Tra la Gerusalemme terrena e la nuova Gerusalemme degli ultimi tempi Agostino colloca la costruzione della città di Dio, a cui tutti i cristiani sono chiamati con la testimonianza della vita.

Interessante un passo del Concilio, che definisce la Chiesa *"insieme 'società visibile e comunità spirituale', che cammina insieme con l'umanità e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena; essa è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e trasformarsi in famiglia di Dio. Tale penetrazione di città terrena e celeste non può essere percepita solo con la fede; resta, anzi, il mistero della storia umana, che è turbata dal peccato fino alla piena manifestazione dello splendore dei figli di Dio"*. (Gaudium et spes, 40).

*"Le famiglie – non solo quelle dei cristiani – si presentano nella città come soggetti aperti a relazioni di reciproco scambio: mentre danno ricevono, mentre collaborano con la città chiedono di essere considerate come specifiche presenze, nel contempo capaci di rendere la città più umana e più vivibile e di rendere se stesse più aperte e più vivaci. Proprio prendendo avvio da questa capacità di relazioni – e in fondo la famiglia non è se non un intreccio di relazioni – le famiglie possono fare molto per essere "anima della città". Si aprono davanti a noi tante piste di riflessione, che potranno poi essere integrate e approfondite in un confronto tra famiglie (penso, ad esempio, ai gruppi familiari e ai genitori dei ragazzi di varia età presenti in oratorio) aperto e attento alla società attuale" (n.31)*

Tanta insistenza sul tema della famiglia è data dalla sua "attualità": proprio l'esperienza delle "chiese domestiche" è necessaria e urgente anche ai nostri giorni, in cui si va delineando una specie di neo-paganesimo in ogni ambito della vita umana: da quello familiare a quello sociale.

Ecco perché prendiamo ispirazione dalle comunità cristiane dei primi tempi che valorizzavano molto la casa e la famiglia: infatti le famiglie erano considerate veri e propri centri non solo di vita pastorale (i primi nuclei di credenti si riunivano nelle case), ma anche di elaborazione di una nuova cultura e dunque di animazione della intera società.

Che di questo ci sia bisogno lo dicono questi dati: i vescovi parlano sempre più apertamente di "analfabetismo religioso"; Benedetto XVI riflette spesso sul "relativismo etico"; i pastori mettono in luce il diffuso "indifferentismo"; gli antropologi descrivono la "religiosità fai-da-te"; i sociologi fanno notare l'"assenteismo" del quasi 75 per cento dei credenti in Cristo dalla pratica religiosa.

Nella Nota pastorale della CEI su "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" si legge: *"La presenza della parrocchia nel territorio si esprime nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini"*. Sono proprio le famiglie – definite "chiese domestiche" – che devono rispondere alle esigenze di una ramificazione nel tessuto sociale delle parrocchie.

**Sono le famiglie a far sentire la chiesa come "vicina di casa"**, come "parente di vicinato", come "compagna di cammino", coinvolta nella quotidianità della vita comune là dove la gente vive.

Il discorso dell'Arcivescovo non si arena mai nella constatazione della "crisi" di tante famiglie; piuttosto le considera come una "risorsa", che favorisce il rinnovamento della vita della comunità cristiana e il servizio dei membri del popolo di Dio alla città in cui vivono e operano e al mondo di cui sono parte attiva e responsabile.

Grazie alle famiglie il cristianesimo può recuperare una valenza più umana, più comune, più "a portata di mano", e una religione troppo "di chiesa" potrà diventare anche un po' "di casa", perché educa ad incontrare ed interpretare i bisogni della gente: standole accanto, condividendone gioie e dolori, intercettandone i diversi linguaggi culturali, usando le stesse espressioni della vita quotidiana fino a farne la "grammatica" e l'"alfabeto" della nuova evangelizzazione.

*"La famiglia si presenta ancora, nonostante tutto, come soggetto educativo di primaria importanza. In essa si impara ad accogliere e far crescere la vita; in essa ci si forma ai valori fondamentali del vivere sociale: la socialità, l'accoglienza, l'ospitalità, l'apertura all'altro, la comunicazione, il dialogo, il confronto, la gratuità, il servizio, il disinteresse, la condivisione, la compartecipazione, la solidarietà, l'educazione della coscienza morale, l'apertura agli ideali più alti (cfr Familiaris consortio, nn.43-44). La famiglia è realmente la prima e fondamentale scuola di socialità, non solo verso i propri figli, ma anche verso i figli degli altri e le loro famiglie. Infatti può talvolta rivelarsi decisivo l'intervento di altre famiglie, che si impegnano, per così dire, ad allargare le loro relazioni comprendendo famiglie e persone che vivono situazioni di disagio". (n.31)*

Per quanto siano innegabili i cambiamenti che segnano la vita delle nostre famiglie, la famiglia è ancora centrale nella società di oggi. Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* la definisce "comunità naturale in cui si sperimenta la socialità umana", che "contribuisce in modo unico e insostituibile al bene della società", perché "una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualista o collettivista". Il bene delle persone e il buon funzionamento della società sono connessi con una felice collocazione della comunità coniugale e familiare.

Bene prezioso, la famiglia, quanto fragile e mutabile nel tempo. Col passare degli anni si è fatta più ristretta, non solo perché diminuiscono i componenti, ma perché ha come fulcro la coppia. L'aspetto sociale del vincolo affettivo passa in secondo piano: la coppia è più autonoma dai parenti e dalle famiglie di origine; si fa norma di se stessa, è autoreferente.

**La famiglia cambia perché cambiano gli stili di vita e di educazione.** E' il Compendio a ricordarci che "l'amore dei genitori, mettendosi al servizio dei figli per aiutarli a trarre da loro il meglio di sé, trova la sua piena realizzazione proprio nel compito educativo". Purtroppo si constata che in molti casi la "logica del bambino" e i suoi diritti prevalgono sempre di più sulla logica della famiglia. "Si tende più a 'se-ducere' (condurre a sé, sedurre) che a 'ex-ducere' (tirar fuori, educare) il proprio figlio" - asseriva Raffaella lafrate, psicologa sociale dell'Università Cattolica di Milano, intervenendo al Convegno di Verona – "al punto che se ne rende sempre più difficile il distacco.

Un terzo cambiamento che registriamo è l'influsso della società che per certi versi esalta l'individualismo, la ricerca del benessere personale e del successo, mettendo in secondo ordine i legami affettivi. E' come se oggi si affermasse che dove c'è relazione con l'altro non ci può essere spazio per il soggetto e i suoi diritti individuali.

La Chiesa – anche in questo settore – ha molto da fare: non solo occorre dare affetto e norme a un bambino; è necessario che quest'ultimo creda che l'amore esista e che le norme siano utili. E se i bambini non trovano affetto in famiglia, altri hanno il dovere di trasmetterlo loro. Devono "apprendere" che l'amore esiste e che esso è vantaggioso rispetto ad altri valori "sostitutivi" trovati in famiglia: aggressione, arroganza, furbizia, prevaricazione...

*"Le famiglie possono vivere una genitorialità solidale nell'individuare "famiglie tutor" pronte a sostenere con una prossimità discreta e determinata quei nuclei familiari che stanno attraversando periodi di sbandamento e di disperazione. Auspico che si diffonda nella comunità diocesana una più ampia riflessione – in ordine evidentemente a progetti da realizzare – a proposito di esperienze come l'affido e l'adozione. Se da un lato affido e adozione rappresentano uno straordinario gesto di genitorialità solidale, dall'altro lato bisognerebbe impegnarsi maggiormente a promuovere gruppi di mutuo aiuto tra famiglie, accomunate da un medesimo motivo di fragilità. In tal modo anche le famiglie con qualche difficoltà non sarebbero più solo 'oggetto' di attenzione, ma diventerebbero 'protagoniste' di un loro percorso di riscatto sociale. La famiglia, anche quella segnata da qualche ferita, può costituire a sua volta una risorsa, un sostegno a favore di altre famiglie" (n.31)*

Gli psicologi spiegano come i bambini copino i modelli genitoriali, che a loro volta sono stati copiati dai propri genitori e da tutti gli altri che circondano la famiglia, in cerchi concentrici, dal "cerchio familiare", alla "cerchia degli amici", fino a giungere al contesto cittadino, nazionale e trans-nazionale.

Il concetto di "modellamento" ha avuto un'influenza molto importante nello spiegare alcuni fenomeni di "ripetizione" che i bambini fanno del comportamento dei loro genitori. Si può infatti notare che ci sono "copioni familiari" che vengono ripetuti da generazioni e che sono alla base di ciò che viene appreso tra le mura di casa.

Allo stesso modo il genitore, e di conseguenza il bambino, non possono facilmente liberarsi di "tare caratteriali" che si tramandano da generazioni, e che hanno grande peso nel modellamento dei figli.

Ecco allora la necessità – evidenziata dall'Arcivescovo nella sua analisi su ciò che le famiglie possono fare per il bene della città – di **"aprire le famiglie"** o, come si usa dire oggi, **"mettersi in rete"**.

Per una educazione responsabile dell'infanzia – dicono i docenti del settore – occorre accettare modelli multipli: bisogna passare da un modello semplicemente *'duale'* (papà e mamma) a uno *'grupitale'* (zii e zie, nonni e nonne), *'microsociale'* (maestri e maestre), *'macrosociale'* (istituzioni pubbliche e private) e *'megasociale'* (lo Stato).

Questo è evidente e benefico negli strati sociali più a rischio o nei Paesi in via di sviluppo, dove i bambini di strada (*street children* o *meninos de rua*) sono praticamente e cronicamente privati di qualunque riferimento educativo, affettivo e normativo valido all'interno della famiglia.

Allora le istituzioni, attraverso l'adozione e/o l'affido ad altre famiglie, così come in terra di missione fa la Chiesa attraverso l'opera dei missionari, si sostituiscono ai genitori per reinfondere nei piccoli dignità e voglia di vivere e di credere nell'amore.

La nuova scommessa epocale è quella di rafforzare le famiglie, perché siano punti focali per la crescita affettiva e normativa dei loro figli.

Bisogna far sentire il bambino protetto prima di educarlo. Perché se manca il senso di protezione, manca la partecipazione all'educazione.

*"La dottrina sociale della Chiesa ha costantemente messo in luce, dopo l'affermazione del primato della persona nei riguardi della società, il primato della famiglia nella vita sociale. Ecco come si esprime il Compendio della dottrina sociale della Chiesa: "Va affermata la priorità della famiglia rispetto alla società e allo Stato. La famiglia, infatti, almeno nella sua funzione procreativa, è la condizione stessa della loro esistenza" (n.214). La famiglia e le istituzioni sociali invocano, di conseguenza, un reciproco riconoscimento e devono aprirsi ad una intensa collaborazione". (n. 32)*

Riascoltiamo il messaggio del Concilio Vaticano II che, quarant'anni fa, nella "Gaudium et Spes" affermava: "La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni. E' suo diritto predicare la fede... e dare il suo giudizio morale... e questo farà utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti" (n.76).

Sogniamo una Chiesa mite, forte solo della Parola che la giudica, consapevole che non può imporre, nella città plurale, un'etica pubblica per tutti. Se entriamo come credenti in Cristo nella pubblica "agorà", è solo per la cura e la passione che portiamo in cuore per tutto ciò che è umano.

Insieme coltiviamo anche **il sogno di cristiani che, laicamente, partecipano alla costruzione della città di tutti**, con tutta competenza acquisita sul campo negli anni della formazione e della professione, e non solo con le buone intenzioni. Senza paure e senza remore, perché, mentre aspettiamo che il Regno si compia, sappiamo che nel destino del mondo è iscritto il nostro destino di credenti.

Per quanto difficile, è comunque "tempo di grazia" quello in cui siamo chiamati a vivere, esercitando l'opportuno discernimento. Impareremo così a leggere la storia con gli occhi della fede, certi della forza inarrestabile del "seme" e del "lievito" di cui parla il vangelo, coltivando le virtù della sobrietà, della tolleranza, della pazienza, tanto poco testimoniate in politica.

Voci profetiche ci avvertono dei rischi che si corrono: già il card. Martini notava che "si prende atto della diversità senza che si dia luogo ad un dialogo che aiuti a maturare conclusioni condivise"; ma prima ancora il prof. Lazzati osservava: "E' facile per noi cattolici chiamare cristiana la politica per atti di ossequio formale da essa resi alla religione: ma purtroppo sotto il velo di questa apparenza può vivere un ordinamento politico che, per la sua difformità dal fine naturale proprio della politica stessa, è grave ostacolo a che la Parola di Dio corra nel mondo a salvezza di molti".

Ecco perché il Cardinale torna a citare il Compendio, circa l'aiuto che le istituzioni sono tenute a dare, a beneficio e in collaborazione con la famiglia: *'La società aiuta la famiglia a realizzare se stessa nelle sue dimensioni, in base al principio di sussidiarietà: le autorità pubbliche non devono sottrarre alla famiglia quei compiti che essa può svolgere bene da sola o liberamente associata con altre famiglie; le stesse autorità poi hanno il dovere di sostenere la famiglia, assicurandole tutti gli aiuti di cui essa ha bisogno per assumere in modo adeguato le sue responsabilità' (n.214).*

*"I diritti della famiglia hanno una loro voce che non può essere né affievolita né spenta dalle istituzioni, senza che queste ne patiscano danno (cfr. Santa Sede, Carta dei diritti della famiglia, 23 ottobre 1983). E' facendo nostra la "voce" della famiglia e dei suoi diritti che sollecitiamo un ulteriore incremento delle politiche sociali, che diano più attenzione alla famiglia, così che essa possa trovare risposta alle sue giuste esigenze, tanto sul piano economico quanto su quello del riconoscimento dei diritti fondamentali, che riguardano la casa, il lavoro, l'educazione, la tutela della vita e della salute. In ogni caso è importante che la famiglia non rinunci ad esprimere la propria soggettività in ambito sociale anche come presenza critico-costruttiva nei confronti di ogni altra istituzione sociale. Anche così la famiglia viene riconosciuta come soggetto sociale". (n.32)*

Ragioni bibliche giustificano l'impegno dei cristiani in politica, ma qui basta citare quelle umane. Le istituzioni politiche, infatti, sono di tutti quelli che ne fanno parte, qualsiasi fede professino. L'obiettivo non può essere un'attività di evangelizzazione a cui i cristiani sono tenuti come membri del "popolo di Dio", ma di **promozione umana** cui collaborano – come membri della città – per favorire una convivenza verificata sulla razionalità delle leggi del mondo.

Nella costruzione della città ci comportiamo **come fratelli in mezzo a fratelli**, proponendo in modo graduale il messaggio cristiano secondo le capacità ricettive degli altri, ad imitazione della pedagogia di Dio.

Ancora una volta trovo opportuno citare la formula coniata dal prof. Giuseppe Lazzati, che è sempre di straordinaria attualità: "distinguere senza separare". Per quanto difficile, è comunque possibile la distinzione tra fede e politica: in questo campo i cattolici cercano di tradurre nella vita della città i valori religiosi per rispondere alle esigenze fondamentali e comuni di ogni uomo, favorendo la maturazione del consenso, cioè con una paziente azione pedagogica culturale e non con l'immediata imposizione di essi nelle leggi.

Si tratta, in definitiva, di saper dare, nella città, ragione della propria fede, declinando le verità cristiane in maniera tale che vengano colte come promotrici del bene comune e della pace sociale.

Ecco perché ci vuole attenzione a tutte le culture presenti nella società e impegno per far crescere la capacità di dialogare con esse, perché il dialogo non è mai rinuncia all'identità, anzi dà corpo e consistenza a quella laicità tipica dell'agire del cristiano nella dinamica storica.

Vuol dire, ad esempio, impegno a ritrovare valori condivisi per stipulare un nuovo patto di convivenza; cercare insieme l'interesse per il bene comune (la persona, la famiglia, le categorie sociali più deboli), senza fare i difensori di interessi particolari; essere, in una parola, tessitori della società civile.

E' indubbio che si tratta di un impegno importante che coinvolge tutti e che ci induce a ricercare **una nuova progettazione politica, capace di dare volto ad un modello di società più solidale.**

Per tutti gli obiettivi da difendere e da realizzare – valori da affermare, diritti da promuovere, istituzioni sociali da salvaguardare – grande dev'essere la passione con cui li perseguiamo insieme.

*"La famiglia ha un compito grandissimo nell'addomesticare il territorio e nel dare un nome ai luoghi della città., mostrando che è ancora possibile abitare in un quartiere senza essere sconosciuti gli uni agli altri. La prima forma è il saluto: bisogna ritornare a salutarsi, quando ci si incontra per la strada e si sa di abitare non lontani l'uno dall'altro. Un altro linguaggio che aiuta a umanizzare il territorio è quello del rispetto e della gentilezza: si umanizza la città quando si è disposti a fare un piacere gratuito..., quando si dà volentieri la precedenza..., quando si coltivano nel cuore sentimenti di fiducia più che di diffidenza. Si è diffusa in questi anni una cultura della casa e della proprietà che è caratterizzata dal concetto di recinzione più che non di relazione e di incontro. Le porte di casa invece sono fatte non soltanto per escludere, ma anche per accogliere". (n.33)*

Una città non nasce all'improvviso. Essa è una stratificazione di esperienze di vita. Le sue mura, le sue case, le sue piazze richiedono ascolto: infatti la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritte negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, nei corrimani delle scale, nelle aste delle bandiere... Scriveva Italo Calvino ne *"Le città invisibili"*: "Le città sono il racconto silenzioso della vita degli uomini e quando gli uomini non se ne prendono cura, calpestanto i loro antenati". Non avere senso civico è semplicemente non avere memoria!

La piazza, nella planimetria della città, è il luogo dove tutti si incontrano. Senza luoghi di aggregazione sociale ogni città cadrebbe nell'individualismo e faticherebbe a trovare la sua identità. Per questo i centri storici sono da vivere come luoghi di appartenenza, dove i cittadini – indipendentemente dal ceto sociale e dalle idee – si riconoscono attorno a valori comuni.

Poiché ogni essere umano è e diviene se stesso solo nel libero rapporto d'amore con le altre persone, le persone, rapportandosi fra di loro in una relazione di reciprocità, entrano nel circuito dell'"agàpe" divina.

La città non può essere un'utopia, cioè un comodo pretesto per chi vuole eludere i compiti concreti e rifugiarsi in un mondo immaginario; il cristiano, invece, animato dalla potenza dello Spirito di Cristo e sostenuto dalla speranza, si impegna nella costruzione di **una città umana, pacifica, giusta e fraterna**, che sia offerta gradita a Dio.

E' quanto aveva capito l'autore de "Il Piccolo principe", Antoine de Saint-Exupery, che nella sua immaginaria *"Cittadella"* fa dire al narratore: "Cittadella, io ti ricostruirò nel cuore dell'uomo". Péguy, da cristiano, all'inizio del XX secolo portava il problema della città al cuore dell'uomo.

In questa linea le comunità di vita religiosa, in primo luogo quelle monastiche, ma più in generale le famiglie stesse – è la tesi del Cardinale – sono chiamate ad esprimere una convivenza umana in cui gli egoismi vengono superati dalla coscienza di essere state poste **nel mondo come cellule vive d'amore.**

L'amore generoso per la propria città, il proprio paese, il proprio quartiere è il modo concreto per interagire coi problemi più grandi dello Stato e delle sue istituzioni, perché ogni gesto di carità autentica (dal semplice saluto a qualsiasi forma di rispetto e di gentilezza) ha anche una sua valenza politica.



*"La famiglia contribuisce a prendersi cura del territorio quando collabora alla custodia dell'ambiente, ama la strada come la sua casa, rispetta le norme della viabilità e il ciclo della vita tra il giorno e la notte; la famiglia si prende cura della città se educa i propri figli ad un adeguato e cordiale senso civico, quando custodisce i beni pubblici come i beni della propria casa. Custodire un quartiere da parte della gente è una maniera di vivere, di conoscersi, di stare bene insieme. Le famiglie e le comunità cristiane devono utilmente collaborare con le scuole, gli oratori, i comitati di quartiere, le associazioni di volontariato per dare un'anima alle nostre città e soprattutto alle nostre periferie. E' molto importante che in famiglia, tra genitori e figli, fratelli e sorelle ci sia un parlare positivo e fiducioso a favore di questa promozione domestica della città". (n.33)*

La "Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo" all'art.1 recita: "Tutti gli esseri nascono liberi ed uguali in dignità e diritti", ma poi specifica "senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere". In perfetta sintonia la Costituzione italiana, all'art.13: "La libertà personale è inviolabile".

Principi sacrosanti, in teoria da tutti condivisi, ma in pratica bistrattati. E non declinati con altri, che pure sono posti a fondamento del vivere insieme, come il principio del bene comune: "Il bene comune della società non è un fine a se stante; esso ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione" (Pontificio Consiglio della giustizia e della pace).

La differenza tra il bene totale e il bene comune è quella che c'è tra la somma di una addizione e il prodotto di una moltiplicazione. A differenza dell'addizione, nella moltiplicazione se viene azzerato anche un solo fattore, viene azzerato il risultato finale. Così ci sono dei valori che non possono essere mai azzerati (per questo si dicono "non negoziabili"), perché distruggono il bene comune.

A tutti i cittadini si riconoscono dunque diritti inviolabili, codificati negli stessi ordinamenti legislativi, ma si richiede al tempo stesso l'adempimento di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Concretamente il Cardinale declina gli atteggiamenti di "amore per la città", che tutte le famiglie dovrebbero inculcare nell'animo dei figli: dalla buona educazione nei rapporti interpersonali alla cura dell'ambiente in cui si vive, proprio perché – si dice – "la città è di tutti"!

Accanto al ringraziamento per i tanti doni che Dio ci ha fatto dandoci la terra da abitare e far crescere, dobbiamo educarci allo stupore che diventa *lode* per le meraviglie che in varie parti abbiamo avuto modo di contemplare (ripensiamo volentieri a qualche bella esperienza, favorita dal tempo propizio delle vacanze), ma insieme è giusto assumerci le nostre responsabilità – ciascuno al suo livello – perché da tutti noi dipende il futuro della terra.

Non dimentichiamoci mai che la terra, pur se posta nelle nostre mani, è di Dio: da lui abbiamo ricevuto questo nostro pianeta come un buon giardiniere, per renderlo bello, utile e abitabile per tutti!

*"Abbiamo la viva consapevolezza che il territorio non è finalizzato all'utilizzo esclusivo di alcuni soltanto; la terra è di Dio ed è luogo dove le popolazioni si incontrano, imparano a vivere e a collaborare insieme per scopi comuni. Per tutti la convivenza civile e la collaborazione sociale richiedono una disponibilità non soltanto all'accoglienza e al dialogo, ma anche al percorso di un cammino che conduce al rispetto della tradizione e dell'identità altrui. Ma tra l'invocare il rispetto di norme giuste, condivise e finalizzate al bene comune, tra il chiedere alle istituzioni garanzie per la propria sicurezza e per quella dei propri cari e l'intolleranza o l'esclusione di persone soltanto perché appartenenti a una determinata etnia o gruppo sociale, vi è una netta e sostanziale differenza. Quando la convivenza suscita problemi nuovi, occorrerà ricercare insieme soluzioni che sappiano rispondere ai diversi bisogni sempre nel rispetto della dignità della persona". (n.33)*

L'Arcivescovo nel triennio sulla famiglia ci ha richiamato la "grammatica della dignità umana", riproponendoci quell'umanesimo integrale che è il patrimonio della Chiesa 'esperta in umanità'. Qual è, dunque, l'atteggiamento che costruisce le buone relazioni all'interno del contesto sociale, soprattutto nei confronti di chi è più debole o è considerato diverso? **Per una civile convivenza occorre saper accogliere tutti con solidarietà civica e amore cristiano**, senza svendere la propria identità.

Se le nostre città sono libere e accoglienti è anche perché hanno assimilato tanti valori proposti da tempo dal cristianesimo e oggi riaffermati e condivisi nelle nostre famiglie.

Nell'attenzione ai segni dei tempi, preoccupati anzitutto di formare la coscienza dei fedeli, poche settimane fa i Vescovi lombardi hanno precisato una comune presa di posizione su problematiche attuali. Sapendo quanto la paura – in qualche circostanza purtroppo non senza ragioni – quand'è amplificata artificialmente, suscita reazioni emotive che non aiutano a leggere in verità le "emergenze" del nostro tempo (come la migrazione) e quindi non favoriscono l'apprezzamento della dignità di ogni essere umano, ribadiscono: "Straniero non è sinonimo di pericolo o di delinquente".

Di qui l'invito ad avere uno sguardo libero da precomprensioni e paure eccessive, e anzi a rinnovare lo sforzo educativo sui temi dell'accoglienza e della dignità di ogni persona, principi irrinunciabili dell'autentica razionalità e ancor più dell'insegnamento evangelico.

Anche le nostre famiglie, pertanto, devono "riconoscere i diritti delle persone oneste (anche quando immigrate); sostenere la responsabilità sociale di questi "nuovi cittadini" provenienti da altri Paesi ed esprimere solidarietà verso tutti i soggetti più deboli".

Se non vogliamo fare di ogni erba un fascio, dobbiamo riconoscere che "la maggior parte degli immigrati che vivono e lavorano tra noi lo fanno in modo onesto e responsabile a tal punto da costituire una presenza fondamentale e insostituibile per molte attività produttive e per la vita di molte famiglie". Favorire l'integrazione degli immigrati presenti tra noi alla ricerca di condizioni di vita oneste e dignitose è la via più promettente per realizzare una convivenza serena che vinca la paura e giovi al bene comune.

*"Come Cristo accolse gli uomini e le donne povere e fragili del suo tempo, l'accoglienza e l'ospitalità diventano davvero nella comunità e nelle famiglie un obiettivo principale ed una premura sincera. La famiglia può essere vera protagonista nel suo ambiente di vita nei confronti di giovani coppie che per diversi motivi vengono ad abitare in una nuova città e cercano non raramente una nuova appartenenza alla comunità cristiana. Ci sono molti giovani sposi che, iniziando la loro vita coniugale con un cambiamento di residenza, vorrebbero ritrovare nella nuova comunità cristiana persone discrete, intelligenti e buone con cui stabilire nuove amicizie. L'esperienza dice che l'accoglienza donata diventa una ricchezza per chi accoglie. Molte nostre comunità avrebbero solo da guadagnare a essere più aperte ed accoglienti verso chi viene ad abitare "da fuori". Famiglie e persone che, una volta che si sentono accolte, possono diventare a loro volta accoglienti e protagoniste". (n.34)*

In un mondo che cambia velocemente si registrano arrivi e partenze di tante famiglie. L'apertura al territorio di cui facciamo parte ci chiede l'attenzione alle diverse componenti sociali (quindi anche ai nuovi arrivati), riconoscendo nella differenza una ricchezza in più per la nostra comunità, un patrimonio di esperienze da conoscere e valorizzare, mettendolo a disposizione di tutti, non da contrapporre né da erigere a modello assoluto. La conoscenza dei problemi, la sapienza teologale e l'amore vicendevole saranno il miglior antidoto alla confusione culturale, al relativismo morale e al sincretismo religioso.

Non si può vivere da cittadini responsabili (né educare le nuove generazioni a diventarlo) senza incontrare gli uomini e le donne del nostro tempo (specie le nuove coppie) nella loro situazione, uscendo quindi dai nostri pregiudizi, dalle nostre chiusure mentali, dalle nostre opinioni inamovibili.

Se sapremo guardare alle varie esperienze familiari con intelligenza e amore, scopriremo i semi di bene nascosti, quasi imprigionati, di cui la vita è intessuta per farli emergere e portarli a compimento.

L'assunzione di uno stile di comunità passa in modo determinante attraverso la volontà di camminare insieme in un progetto condiviso; in altre parole attraverso una **"spiritualità di comunione"**, su cui ha tanto insistito Giovanni Paolo II. Nella sua lettera all'inizio del nuovo Millennio, egli la indicava come "la grande sfida che ci sta davanti, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere alle attese profonde dell'uomo", specificando: **"Occorre farla emergere come principio educativo in tutti i luoghi in cui si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità"** (*Novo Millennio Ineunte*, 43).

Sono perciò da valorizzare, nella prospettiva di una pastorale comunitaria più attenta a tutte le famiglie, momenti tradizionali e nuovi, come la visita alle famiglie in occasione del Natale, la cura degli itinerari formativi alla vita cristiana per fidanzati e giovani coppie, la preparazione al Battesimo... e tutte le altre forme di approccio (a partire dal buon vicinato) che la vita stessa fornisce un po' a tutti.

*"Le famiglie straniere immigrate che vengono, spinte dai bisogni o da ragioni le più diverse, ad abitare nel nostro Paese e nelle nostre città, sono domanda esplicita di una cittadinanza nuova, forse diversa, ma che deve stimolarci a un dialogo continuo e ad un esame di coscienza per cambiare ed arricchire la nostra società. Non è spontaneo per nessuno rifarsi ed ispirarsi allo spirito più radicale del Vangelo e c'è per tutti il rischio di chiudersi in una eccessiva preoccupazione per noi stessi, che ci fa scoprire sovente la nostra più grande miseria morale. E' importante anzitutto acquisire una reale conoscenza della situazione e delle persone, nelle loro qualità positive, nei loro limiti e nelle loro differenze. Solo così riscopriremo gli aspetti positivi della loro nuova presenza, le risorse culturali e religiose di cui sono portatori, la loro capacità di essere protagonisti in diversi ambiti, non appena offriamo loro l'opportunità di farlo". (n.34)*

Si può dire in tutta verità che l'apertura a tutti i linguaggi umani è un autentico atteggiamento "cattolico", proprio di chi vuole comunicare il Vangelo agli altri nel pieno rispetto della loro identità e in uno scambio vicendevole.

Dalla Pentecoste in poi la Chiesa, arricchita dalla grazia dello Spirito Santo, vuole comunicare in una società multiculturale, multi-etnica, multi-religiosa la "buona notizia" di Cristo e si impegna a vivere il dono di sé con coraggio, con umile ascolto dell'altro, con competenza.

Si tratta di un'impresa essenzialmente culturale: siamo tutti chiamati a riprendere ciascuno il suo ruolo da protagonista nella vita sociale e culturale del nostro territorio. "E' la comunicazione, infatti, che crea comunità attraverso il dialogo e il dono di sé" (*Comunio et progressio*, 1).

La promozione integrale dell'uomo è la grande scommessa (e la condizione indispensabile) per dar vita alla "città della gioia", cioè ad una convivenza serena, pacifica e benefica per tutti.

La promozione sociale, economica, culturale e religiosa dell'uomo è fortemente voluta dal mistero dell'incarnazione di Cristo, Verbo di Dio fattosi uomo, che è uomo con gli altri e per gli altri.

Pertanto la nostra Chiesa e le nostre famiglie, in cammino verso la Gerusalemme celeste, non può disattendere ansie, speranze e problemi dell'uomo che soffre nella Babele del mondo.

In una società moderna - come vuole essere la nostra - che si fonda sul rispetto delle leggi, sul senso di responsabilità da parte di tutti, i cristiani sono chiamati ad operare con gli uomini di buona volontà affinché sia praticata la giustizia e rispettata la dignità delle persone, di tutte le persone.

Ecco perché è importante che **tutti concorrano a dar vita a relazioni fraterne nel tessuto sociale della città**, per edificare nel cuore degli uomini con la forza del Vangelo la città della comunione, della giustizia, dell'amore per tutti i popoli.

In questo modo la famiglia, in tutte le tappe della sua evoluzione, edifica la Chiesa nel suo impegno per la città terrena, con le sue ferite da condividere e le sue potenzialità da realizzare.